

GIULIANA PUCCINELLI

ALL'ORIGINE DI UNA MONOCOLTURA:  
L'ESPANSIONE DEL CASTAGNETO  
NELLA VALLE DEL SERCHIO IN ETÀ MODERNA\*

Come in altre province appenniniche della Toscana nord-occidentale, in Lucchesia sino agli anni Sessanta del Novecento il castagneto aveva conservato una tale estensione da poter essere considerato una monocoltura. Nel 1941 ricopriva il 25% della superficie agraria provinciale per un totale di più di 40.000 ettari<sup>1</sup>; nel 1955, in una graduatoria fra le province italiane, quella di Lucca si collocava al secondo posto per ampiezza dei castagneti preceduta soltanto da Cuneo<sup>2</sup>.

Assente lungo la fascia costiera e nella piana, poco diffuso nella bassa collina dove ai margini delle vigne e degli oliveti sopravvivono ancor oggi lembi dell'antico querceto misto, il castagno rivestiva quasi interamente l'alta collina e la montagna, arrestandosi soltanto là dove facevano la loro comparsa il faggio e le praterie di alta quota.

Una testimonianza in merito all'ampiezza raggiunta dal castagneto in Età Moderna ci è stata lasciata da Georg Christoph Martini, un pittore tedesco che nella prima metà del Settecento aveva soggiornato per un ventennio in Toscana. Descrivendo una sua gita da Lucca a Prato Fiorito in Val di Lima nell'estate del 1727 e la sua risalita

\* Questo lavoro costituisce la rielaborazione e lo sviluppo di una relazione dal titolo *Fra comunità e governo lucchese: difesa e diffusione del castagneto nella Valle del Serchio in Età Moderna*, presentata al Seminario su *L'ambiente: percezione e interventi* organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini a Venezia (17-19 maggio 1999). Al prof. Mario Mirri, con cui ho potuto dibattere i temi di questo lavoro prima, durante e dopo la sua stesura, va la mia più sentita riconoscenza.

<sup>1</sup> Cfr. in merito E. LAZZARESCHI-F. PARDI, *Lucca nella storia, nell'arte e nell'industria*, Lucca, 1941, p. 273.

<sup>2</sup> M. BUCCIANI, *Il castagno in provincia di Lucca: storia strutture economia*, Lucca, s.d. (post 1991), cfr. p. 90.

a cavallo lungo la Valle del Serchio, egli scriveva: «Giunti al Ponte della Maddalena lasciammo il Serchio e per tre miglia cavalcammo per una bella selva di castagni, che per miglia e miglia si stende su innumerevoli colli e monti, piantata e curata dalle operose mani degli abitanti di queste terre che, in mancanza di grano, si nutrono della farina delle castagne macinate»<sup>3</sup>.

Il naturalista Giovanni Targioni Tozzetti, che nell'autunno del 1763 esplorando il Granducato era giunto nella valle di Cardoso sul versante costiero delle Apuane, faceva notare come la zona fosse popolata da «alcuni grossi villaggi o borghi, con poco terreno campo d'intorno, ma con castagneti vastissimi propagati fino a dove si possono reggere»<sup>4</sup>. A proposito del Barghigiano, dove era giunto risalendo la Val di Serchio, osservava: «Tutte queste popolazioni divise in villaggi, castelli e terre, hanno intorno di se qualche poco di terreno sementabile (...) e vastissimi castagneti, da' quali i paesani ritraggono gran parte del loro sostentamento»<sup>5</sup>.

Sull'origine del castagno e sull'epoca a cui si possono datare la sua comparsa e la sua diffusione in Toscana si è molto discusso nella seconda metà del Novecento, quando il cancro corticale faceva ormai sentire un po' ovunque i suoi effetti. Comparsa dopo il 1840 nei castagneti dei Monti Pisani, la malattia aveva iniziato a diffondersi nella Valle del Serchio a partire dagli inizi del XX secolo; nel secondo dopoguerra interessava pesantemente ogni area della montagna e nell'arco di circa un ventennio portò all'abbattimento di intere foreste<sup>6</sup>. In quegli anni la pubblicistica lucchese relativa a questa pianta venne ad arricchirsi di numerosi contributi<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> G.C. MARTINI, *Viaggio in Toscana (1725-1745)*, Massa-Modena, Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi («Biblioteca», Nuova Serie xiii), 1969, p. 145. Il Ponte alla Maddalena si trova subito a nord di Borgo a Mozzano.

<sup>4</sup> G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze, 1773<sup>2</sup>, v, p. 377.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 317.

<sup>6</sup> P.F. BONUCCELLI, *Il castagno nella Lucchesia*, «Atti della Reale Accademia Lucchese», v (Nuova Serie), 1942, pp. 110-111. Al taglio di interi castagneti contribuì l'impianto nel 1903 a Fornoli, all'ingresso della Val di Lima di uno stabilimento industriale adibito alla produzione di tannino, una sostanza vegetale utilizzata nei procedimenti di concia delle pelli (*ivi*, p. 114).

<sup>7</sup> Si vedano ad es. A. MATTEUCCI, *Notizie sulla coltivazione del castagno da frutto*, Lucca, 1904; G. GIORGINI, *Il castagno in provincia di Lucca*, «Rassegna di Lucca», ottobre-dicembre 1933; P.F. BONUCCELLI, *Il castagno nella Lucchesia*, cit., pp. 93-116; *Proposte per un razionale sviluppo del patrimonio boschivo*, Lucca, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, 24 maggio 1975, Lucca, s.d.; *Tavola rotonda sulla ricostituzione*

Come ogni sistema monocolturale, i castagneti non sono formazioni spontanee e già il Targioni Tozzetti se ne era reso conto: spostandosi da Barga sino alla valle di Forno Volasco sul versante interno delle Apuane e riflettendo sui tipi di alberi presenti nella zona aveva concluso che faggi e abeti diffusi nelle fasce di vegetazione più elevate erano molto probabilmente «alberi primitivi e indigeni, anzi arborigini delle montagne della Toscana più alte», e così pure «le querci, ed i cerri» posti «nelle montagne più basse, e sotto alla regione dei faggi, e degli abeti».

I castagni, sosteneva invece, «non li credo arborigini, ma portatici di fuori, e seminati dagli uomini per loro uso, poiché in tutti i vastissimi boschi di castanei che ho veduti, ho trovati gli sterpagnoli, e rimessitici di querci, o cerri, che mi fanno supporre essere stati in antico tagliati i boschi di tali alberi, per piantarvi i castagni»<sup>8</sup>. Parlando della valle di Cardoso nell'Alta Versilia, cui abbiamo già accennato, aggiungeva: «anticamente questi luoghi erano tutti vestiti di boschi di querci, stati poi tagliati e distrutti dagli uomini, per piantarvi i castagni; poiché nei precipizi dove gli uomini non hanno potuto, o non hanno voluto penetrare, le querci si mantengono nel possesso del terreno»<sup>9</sup>.

Negli anni Trenta del Novecento, analizzando alcune serie di pollini fossili provenienti dall'Appennino tosco-emiliano, il botanico Alberto Chiarugi avanzò l'ipotesi che i castagni selvatici fossero stati enucleati da consorzi misti di latifoglie, di cui facevano parte assieme a querce, noccioli, cerri, carpini e frassini<sup>10</sup>. La tesi di Chia-

---

*dei castagneti*, Lucca 13 ottobre 1981, «Lucca. Bollettino economico», 35, 1981, n. 5, pp. 5-17; A. GABBRIELLI, *Profilo storico del bosco in Lucchesia*, in *Il bosco nella vita e nella economia della provincia di Lucca*, Atti del convegno a cura della Amministrazione Provinciale di Lucca e del Corpo Forestale dello Stato di Lucca, Centro Visitatori Orecchiella (San Romano Garfagnana), 26-27 giugno 1987, Lucca, 1989, pp. 83-106. Una ricca bibliografia in merito, peraltro di difficile reperimento, è in M. BUCCIANI, *Il castagno in provincia di Lucca: storia strutture economia*, cit., pp. 129-132. Si veda anche quella riportata da A. GABBRIELLI in *Profilo storico del bosco in Lucchesia*, cit., pp. 105-106. Ottime sintesi del problema sono tratteggiate da B. ANDREOLLI, in *Formule di pertinenza e paesaggio. Il castagneto nella Lucchesia altomedievale* («Rivista di archeologia storia economia costume», IV, 3, 1977, p. 13 e sgg.) e da L. GIOVANNETTI nel suo *La storia nel paesaggio. Economia nell'Appennino lucchese dal Medioevo all'Età Moderna*, Lucca, 2005, pp. 19-20, 24 e sgg.

<sup>8</sup> G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, cit., VI, *Riflessioni sopra i boschi delle montagne*, pp. 44-45.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 145.

<sup>10</sup> A. CHIARUGI, *Ricerche sulla vegetazione dell'Etruria marittima. I cicli forestali post-glaciali nell'Appennino etrusco attraverso l'analisi pollinica di torbe e depositi lacustri presso*

rugi è stata ripresa da Ferrarini, secondo cui i castagneti apuani deriverebbero dalla distruzione di preesistenti cerreto-carpineti<sup>11</sup>, e da Tomei e Lucchesi, a parere dei quali le selve domestiche avrebbero sostituito a quote di altitudine medie non soltanto i boschi misti di caducifoglie a dominanza di cerro ma anche la parte inferiore delle faggete<sup>12</sup>.

Fra le ipotesi che sono state formulate relativamente allo sviluppo della selva domestica in questa area appare assai improbabile quanto sosteneva Piero Pierotti qualche decennio fa e cioè che una svolta decisiva nella coltura del castagneto da frutto potesse aver coinciso con il IX secolo<sup>13</sup>. Priva di una bibliografia a proprio sostegno risulta l'affermazione di Lidia Decandia secondo cui nelle Alpi Apuane il bosco di castagno avrebbe raggiunto l'apice della sua diffusione nel corso del Duecento<sup>14</sup>. In un suo recente studio Lucia Giovannetti ha avanzato l'ipotesi che in Garfagnana nel Basso Medioevo si sia verificata una crescita del castagneto da frutto analoga a quella osservata da Franca Leverotti sul finire del Trecento nel territorio di Massa<sup>15</sup>.

I documenti altomedievali di cui l'Archivio Arcivescovile lucchese è ricco attestano l'esistenza di «silvae castaniariae» nella Valle del Serchio già prima del Mille. Ma in un suo studio condotto sulla documentazione altomedievale lucchese, più precisamente sui contratti agrari e sugli inventari dei beni vescovili, Bruno Andreolli ribadisce una tesi da lui già sostenuta in passato e cioè che in quest'area della Toscana prima del Mille la presenza del castagneto sarebbe stata «secondaria» e «il consumo di castagne marginale» rispetto a quello di altri alimenti; le rendite delle aziende curtensi site nella Valle del

---

*l'Alpe delle Tre Potenze e il Monte Rondinaio*, «Nuovo Giornale Botanico Italiano», Nuova Serie, XLIII, 1936, pp. 3-61.

<sup>11</sup> Cfr. E. FERRARINI, *Carta della vegetazione delle Alpi Apuane e zone limitrofe*, «Webbia», 27 (1972), 2, p. 563.

<sup>12</sup> P.E. TOMEI-G. LUCCHESI, *Il Parco dell'Orecchiella in Garfagnana: alcune considerazioni sulla flora e sulla vegetazione*, «Rivista di archeologia storia costume», XVI, 2 (aprile-giugno 1988), p. 54.

<sup>13</sup> Cfr. P. PIEROTTI, *I contratti privati come fonte per la storia del paesaggio agrario altomedievale. L'esempio della Valdiserchio*, in *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Atti 3° convegno di storia urbanistica, Lucca 3-5 ottobre 1979, a cura di R. Martinelli-L. Nuti, Lucca, 1981, p. 200.

<sup>14</sup> L. DECANDIA, *Il processo di formazione del paesaggio in rapporto alle fasi del popolamento*, in *I paesaggi delle Alpi Apuane*, a cura di G. Pizziolo, Firenze, 1994, p. 49.

<sup>15</sup> L. GIOVANNETTI, *La storia nel paesaggio. Economia nell'Appennino lucchese dal Medioevo all'Età Moderna*, cit., pp. 24-25.

Serchio comportavano di rado in quei secoli canoni in castagne e farina dolce<sup>16</sup>.

Secondo Andreolli le selve, come vengono chiamati in Lucchesia i castagneti, in particolare quelli «domestici», da frutto<sup>17</sup>, avrebbero sostituito progressivamente i cerreti soltanto a partire dal Mille quando, egli scrive, iniziarono i «primi grandi attacchi alle zone cosiddette incolte»<sup>18</sup>. Il costituirsi su vasta scala del castagneto da frutto sarebbe quindi da mettere in rapporto con l'imponente processo di colonizzazione degli spazi interni che ebbe a interessare l'Europa fra l'XI secolo e la fine del Duecento. Già Bonuccelli aveva ipotizzato che soltanto dopo il Mille il castagno avesse sostituito gradatamente cerri, querce e soprattutto abeti. Questi ultimi, a suo dire, sarebbero scomparsi completamente soltanto verso la fine del Cinquecento<sup>19</sup>; una tesi che collimerebbe con l'ipotesi qui illustrata di una massiccia espansione del castagneto da frutto in Età Moderna.

Una seconda grande fase di ampliamento del coltivato, anch'essa correlata con un fenomeno di intensa crescita demografica, fu quella che a partire dalla seconda metà del Quattrocento<sup>20</sup> si protrasse per secoli, interrotta soltanto dalle pandemie culminate nella peste del 1630. Fu in questa fase che probabilmente si gettarono le basi del paesaggio giunto in Lucchesia fino al secondo dopoguerra del Novecento, attraverso una serie di riconversioni nell'uso del territorio che è possibile cogliere *in fieri* a grandi linee nella documentazione.

<sup>16</sup> Cfr. B. ANDREOLLI là dove parla di una probabile «diffusione soprattutto pienobassomedievale del castagno» (*Formule di pertinenza*, cit., p. 16).

<sup>17</sup> «In tutto l'Appennino dell'Emilia e della Toscana, e credo anche in parte in quelle figure – scriveva C. De Stefani – i boschi de' castagni (...) o castagneti sono detti da' paesani "selve" (...). In volgare "selva" si dice solo de' castagni (...) mentre (...) uomini di lettere e (...) scrittori (...) adoperano quella parola per tutti gli alberi» (*Monografia del Circondario di Castelnuovo Garfagnana*, in *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, 2, Provincia di Massa e Carrara, Roma, 1883, riedita in *La Garfagnana: aspetti economici, agricoli, urbanistici e socio-culturali*, Castelnuovo Garfagnana, 1, 1984, p. 39). Cfr. anche le osservazioni in merito formulate da B. ANDREOLLI in *Formule di pertinenza*, cit., p. 8.

<sup>18</sup> ID., *Il sistema curtense nella Garfagnana altomedievale*, in *La Garfagnana: storia, cultura, arte*, Atti del convegno di studi, Castelnuovo di Garfagnana 12-13 settembre 1992, Modena, 1993, p. 80.

<sup>19</sup> Cfr. P. F. BONUCCELLI, *Il castagno nella Lucchesia*, cit., pp. 94-95. L'autore non precisa di quale tipo di abeti si trattasse, ma tutto fa ritenere che si trattasse di abeti bianchi; sulla presenza un tempo nella Valle del Serchio di questi alberi cfr. G. PUCCINELLI, *Traffici di legname e vie dei remi nella montagna e nelle marine lucchesi*, Lucca, 1996, pp. 107-108.

<sup>20</sup> Sui presunti inizi di questa fase cfr. in merito G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari, 1972, pp. 540, 550.

È difficile stabilire se l'asselvamento verificatosi dopo il Mille sia stato o meno un fenomeno spontaneo, con tutta l'ambiguità che un simile termine assume in un contesto di questo tipo; certo non lo fu il successivo, posteriore alla crisi demografica del Trecento e che in Lucchesia sembra esser stato incoraggiato, promosso e sostenuto dal governo.

### 1. *Ipotesi e fonti*

In questo studio si è cercato di verificare l'ipotesi che gli Anziani lucchesi abbiano portato avanti a partire dal tardo Medioevo e per tutta l'Età Moderna una legislazione protettiva in difesa del castagneto, con lo scopo di garantire alle aree montane un'autosufficienza anonaria peraltro mai pienamente raggiunta. E che abbiano favorito l'incremento della selvicoltura sotto la pressione delle comunità rurali, che sollecitavano insistentemente il governo cittadino in tal senso.

Dopo un esame degli inventari editi relativi agli archivi comunali di Bagni di Lucca<sup>21</sup>, Borgo a Mozzano<sup>22</sup>, Coreglia<sup>23</sup> e Galliciano<sup>24</sup> e degli inventari inediti relativi agli archivi non ancora compiutamente inventariati di Castiglione di Garfagnana<sup>25</sup>, Minucciano<sup>26</sup> e Pescaglia<sup>27</sup> tutti centri capoluogo di antiche vicarie lucchesi, non è parso opportuno utilizzare una fonte principe della storia agraria come i registri pubblici dei beni immobili, che aggiornati periodicamente servivano da base per la tassazione.

Nella montagna a nord di Lucca non sono molte le comunità per le quali si disponga di serie regolari di estimi, con almeno un registro per secolo; per di più nella maggior parte dei casi in questi registri

<sup>21</sup> *L'Archivio Storico del comune di Bagni di Lucca*, a cura di L. Giambastiani, Lucca, 2005.

<sup>22</sup> *L'Archivio Storico di Borgo a Mozzano. Introduzione. Inventario*, a cura di A. Romiti, Lucca, 1975.

<sup>23</sup> *Inventario dell'Archivio Storico di Coreglia Antelminelli*, a cura di G. Tori, Lucca, 1983.

<sup>24</sup> *L'Archivio del Comune di Galliciano Sezione preunitaria. Introduzione e inventario*, a cura di A. Romiti, Lucca, Istituto Storico Lucchese, 1989.

<sup>25</sup> Cfr. Archivio di Stato di Lucca (d'ora in poi ASL), *Ispezioni della Soprintendenza Archivistica per la Toscana*, II, fascicolo del comune di Castiglione di Garfagnana.

<sup>26</sup> *Ivi*, IV, fascicolo del comune di Minucciano.

<sup>27</sup> *Ivi*, IV, fascicolo del comune di Pescaglia.

non compare l'ampiezza dei terreni ma soltanto il loro valore economico, legato alle dimensioni del fondo ma anche ad altri fattori quali l'ubicazione dei terreni, la loro esposizione e pendenza, le colture praticatevi sopra<sup>28</sup>. È stato giocoforza dunque ripiegare sui decreti delle comunità contadine.

Sono state prese in esame le delibere approvate a Lucca dal Consiglio Generale nel corso del XVI secolo<sup>29</sup> e la legislazione dei parlamenti montani più facilmente reperibile, raccolta in un apposito fondo governativo dal 1623 al 1799<sup>30</sup>. In una prima ipotesi di lavoro era stato previsto lo studio dei decreti di due zone campione, due vicarie diverse fra loro per collocazione geografica e vocazione economica<sup>31</sup>: quella di Pescaglia, situata in Media Valle nel versante interno delle Alpi Apuane<sup>32</sup> e di cui chi scrive aveva già raccolto la legislazione e quella di Castiglione, sita nell'Alta Valle del Serchio alle falde dell'Appennino tosco-emiliano<sup>33</sup>, scelta per la sua importanza e per l'abbondanza della sua produzione legislativa. In seguito un esame del fondo lucchese *Statuti di comunità soggette* ha fatto preferire una analisi generalizzata, estesa a tutti i decreti in esso contenuti.

Si sono presi in considerazione i decreti dei villaggi siti nelle vicarie della montagna lucchese: quelle di Bagni di Lucca, Borgo a

<sup>28</sup> Soltanto per l'alta collina ai margini del Distretto esiste un numero sufficiente di registri distribuiti per secoli diversi e dotati di misure dei fondi agricoli. Fra essi spiccano per organizzazione e ampiezza di dati gli estimi redatti sotto la signoria di Paolo Guinigi agli inizi del XV secolo; per studi su di essi cfr. F. LEVEROTTI, *Gli estimi del 1411-1413. Una fonte per lo studio dell'amministrazione, del paesaggio agrario e della demografia*, in *Studi in ricordo di G. Buratti*, Pisa, 1981; EAD., *Popolazione, famiglie, insediamento. Le Sei Miglia lucchesi nel XIV e XV secolo*, Pisa, 1992. Si tenga presente che oltre la cintura delle Sei Miglia la situazione appariva piuttosto variegata: da un decreto di Pieve a Elici del 1653 risulta ad esempio che la comunità, sita sulle colline versiliesi alle spalle di Stiava, non disponeva a quella data di un estimo. Vi si legge: «L'estimo nostro non è mai stato fatto» (ASL, *Statuti di comunità soggette* (d'ora in poi *Stat.*), 34, p. 359, 12 febbraio 1653).

<sup>29</sup> Per notizie sul fondo archivistico che le contiene e sul consiglio cittadino deliberante si veda *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, a cura di S. Bongi, Lucca, 1872, I, p. 132 e sgg. alla voce *Consiglio Generale*.

<sup>30</sup> Su di esso, che contiene peraltro anche due statuti (Ghivizzano 1504 e Pescaglia 1555) e alcuni capitoli anteriori al 1623, cfr. *ivi*, p. 37 alla voce *Statuti di Comunità Soggette*.

<sup>31</sup> Sulla divisione del contado lucchese in vicarie, circoscrizioni amministrative governate da un Commissario si veda *Inventario*, cit., a cura di S. Bongi, Lucca, 1876, II, p. 341 e sgg.

<sup>32</sup> Sulla vicaria della Val di Roggio, istituita nel 1602 staccandola da quella di Borgo a Mozzano, cfr. *ivi*, p. 371 alla voce *Commissario di Valdiroggio o di Pescaglia*.

<sup>33</sup> Sulla vicaria di Castiglione, la più antica della montagna lucchese assieme a quella di Coreglia, cfr. *ivi*, p. 375 alla voce *Vicario, poi Commissario di Castiglione Garfagnana*.

Mozzano, Coreglia al confine con l'enclave fiorentina di Barga, Val di Roggio o Pescaglia posta sui confini con il territorio modenese, Galliciano, Castiglione e Minucciano isolate all'interno dei domini estensi. A questa documentazione quasi integralmente sei-settecentesca sono stati affiancati statuti più antichi, editi e inediti ma di facile reperimento. Si è rivelato utile inoltre l'esame, seppur sommario, delle licenze di taglio concesse dall'Ufficio sopra le Selve, una magistratura di cui parleremo oltre.

## 2. *Gli interventi governativi nel distretto e nel contado*

In Lucchesia le prime tracce di un'azione governativa a tutela del castagneto compaiono in un bando emanato dagli Anziani nel 1336, inserite in un piano generale di difesa dell'alto fusto: vi si dice che nel Distretto delle Sei Miglia, cioè nella fascia pianeggiante e collinare vicina alla città, entro breve tempo verrà a mancare il legname da costruzione, ponendo gravi ostacoli all'attività edilizia. La causa di questa annunciata carenza è identificata nelle ferriere, che per approvvigionarsi del carbone necessario al loro funzionamento consumano «tota lignamina et castanea sex miliarium et partium distantium»<sup>34</sup>.

Questo primo allarme, relativo a una generica carenza di legname ma contenente anche un preciso accenno alla presenza di castagni, viene lanciato per l'area più vicina alla città con un notevole anticipo su quanto aveva sempre sostenuto la storiografia locale e cioè sul finire di quel primo ciclo di espansione agricola e di crescita demografica che si concluderà con la peste nera del 1348. La tradizione erudita lucchese datava la nascita di un interesse statale per le selve e l'inizio di interventi a tutela di esse al primo trentennio del Quattrocento e all'oculata pratica di governo di Paolo Guinigi, protagonista di una delle due brevi parentesi signorili vissute dalla Repubblica nel corso della sua storia<sup>35</sup>. Ma in decreti di varie comunità poste

<sup>34</sup> ASL, *Anziani avanti la libertà*, 56, 22 giugno 1336. Il bando è registrato identico alle pp. 95 e 99; in questa seconda copia, in fondo al testo, sono riportati anche la firma e il «signum» del notaio presente a quella data nella cancelleria degli Anziani.

<sup>35</sup> Cfr. ad es. A. MANCINI, *Storia di Lucca*, Firenze, 1950, p. 192 e G. ANSALDI, *La Valdinievole illustrata nella storia naturale, civile ed ecclesiastica dell'agricoltura, delle industrie e delle arti belle*, Pescia, 1879, p. 311-312. Ansaldi riporta una voce diffusa a suo dire a



alle falde dell'Appennino tosco-emiliano norme in difesa delle selve compaiono significativamente già nel Trecento<sup>36</sup>.

Il bando evidenzia con grande precocità un problema che verrà a colpire pesantemente la Lucchesia a partire dalla fine del Cinquecento: quello della penuria di legname, aggravatasi a tal punto nel corso dei secoli da interessare anche la legna da ardere<sup>37</sup>. Per tutto il XVI secolo la montagna e la costa avevano fornito legname ai cantieri navali liguri e a quello mediceo di Pisa<sup>38</sup>, ma già agli inizi del Seicento le riserve forestali della Repubblica risultavano in via di esaurimento, tanto da obbligare i governanti a non accettar più le richieste di forniture provenienti da oltre confine<sup>39</sup>.

---

Lucca, cioè che Paolo Guinigi avesse importato una nuova varietà di castagni dalla Corsica arricchendone «le montagne della Lucchesia e della Valleriana», la valle del torrente Pescia. Eugenio Lazzareschi sostiene, ma solo per il territorio fiorentino di Barga e più precisamente per la zona del Monte Grande compresa fra i torrenti Corsonna e Ania, che il castagneto si sarebbe diffuso nel XVI secolo sostituendo querce e abeti (E. LAZZARESCHI-F. PARDI, *Lucca nella storia, nell'arte e nell'industria*, cit., p. 274). Per la spartizione e la messa a coltura del comunale del Monte Grande nel 1482 e 1546 si veda P.G. CAMAIANI, *L'archivio e le magistrature di Barga dal XV al XIX secolo*, in *Lucca archivistica, storico, economica*, Relazioni e comunicazioni al xv Congresso Nazionale Archivistico, Lucca ottobre 1969, Roma, 1973, pp. 61-62. Soltanto Cesare Sardi, con il suo consueto acume, fa risalire l'incremento della selvicoltura ai decenni finali del Quattrocento e alle riformazioni con cui era stata costituita la nuova magistratura dell'Ufficio sopra le Selve (C. SARDI, *Le contrattazioni agrarie del Medio Evo studiate nei documenti lucchesi*, Lucca, 1914, pp. 144). In seguito anche Bonuccelli identifica nella delibera governativa del 17 febbraio 1483 relativa a Ruota (cfr. oltre alla nota 53) l'inizio di una politica statale tesa allo sviluppo del castagneto, pur ritenendo probabile che già Paolo Guinigi avesse «contribuito largamente alla sua diffusione» (P. F. BONUCCELLI, *Il castagno nella Lucchesia*, cit., p. 107).

<sup>36</sup> Cfr. *Statuto di Monsummano, 1331*, a cura di G. Savino-M. Soffici, Pisa, 2003, p. 81, cap. cxxxv; *Lo Statuto di Barga del 1360*, a cura di L. Angelini, Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, Lucca, 1994 (Studi e Testi, xxxvi), pp. 119-120, 130, 131, 132, capp. 258, 259, 328, 329, 330, 335; *Statuto di Borgo a Mozzano del 1363* in G. SFORZA, *Statuti inediti del contado lucchese dei secoli XIII e XIV tratti dall'Archivio degli Atti Notarili* («Atti della Reale Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti», xxiv, 1886, p. 518 e sgg.).

<sup>37</sup> Sulle limitate risorse boschive lucchesi fra XVI e XIX secolo si veda R. SABBATINI, *Legislazione e politica del bosco nello Stato di Lucca tra antico regime e Ottocento*, in *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, a cura di A. Lazzarini, Atti del convegno di studi, Vicenza 5-7 aprile 2001, Milano, 2002, pp. 37-56.

<sup>38</sup> Sull'argomento si veda G. PUCCINELLI, *Traffici di legname*, cit., pp. 75-97.

<sup>39</sup> Nel 1605 gli Anziani consentirono ancora a don Carlo Doria di tagliare alcuni legnami nei boschi di Viareggio per restaurare la sua «galera capitana», ma rifiutarono al nobile genovese Federico Spinola che stava armando due galere di rifornirsi nelle stesse «marine», sostenendo di avere già venduto il taglio di gran parte di quelle macchie e di non aver più facoltà di disporne. Il carteggio relativo alle due richieste è in ASL, *Anziani al tempo della libertà* (d'ora in poi *ATL*), 556, p. 336, lettera n. 377; p. 337, n. 378; p. 355, n. 397; p. 355, n. 398; p. 356, n. 399; p. 358, n. 402.

Il bando inoltre mette a fuoco un contrasto fra lavorazione del ferro e coltura del castagno che meriterebbe un attento esame e che riaffiorerà più volte nella documentazione lucchese<sup>40</sup>: il principale nemico delle selve sono in questo periodo le ferriere e i forni fusori, che utilizzano di preferenza carbone di castagno. La necessità di proteggere e ampliare il «selvaneto» da frutto<sup>41</sup> porterà a un maggior controllo governativo su questa attività artigianale.

Con due decreti emanati nella seconda metà del Quattrocento il governo imposta il problema dei castagneti in maniera completamente nuova, introducendo innovazioni radicali nel modo di gestire le selve e avocando a sé il loro controllo. In entrambi i casi sono le proteste di alcune comunità giunte a Lucca nel 1464 e 1483 a sollecitare l'intervento statale. Esaminiamole nei dettagli.

Nel 1464 i «sindaci e procuratori» di Fiano e Loppiglia, due villaggi siti nell'alta collina a nord ovest di Lucca, inoltrano agli Anziani una supplica; fanno presente che Lippo da Diecimo e «quelli da Convalli», un paese della valle immediatamente più a nord il cui territorio confina con le loro terre comuni poste oltre il crinale e da loro godute per indiviso, hanno «cominciato (...) di nuovo (...) a hedificare una fabrica» per lavorare il ferro. «Costruirla» – scrivono – «sara in tutto la destructione de dicti homini» perché comporterà il taglio dei castagni che danno loro da vivere; e precisano che questi alberi sono così importanti per loro perché abitando «in luoghi strani et alpestri» essi «ricogliono poco pane»<sup>42</sup>. Chiedono quindi che il governo convinca gli edificanti a desistere dal progetto, per consentire agli abitanti dei due paesi «di potere stare a casa loro».

<sup>40</sup> Cenni a questo problema sono in G. PUCCINELLI, *Fabbri e ferriere nella montagna lucchese agli inizi dell'età moderna*, «Ricerche Storiche», I-III, 2001, pp. 172, 177. Cfr. anche R. SABBATINI, *L'innovazione prudente – spunti per lo studio di un'economia d'ancien regime*, Firenze, 1996, p. 39.

<sup>41</sup> Per il raro termine *selvaneto*, che compare qua e là nella legislazione esaminata, cfr. due decreti seicenteschi di Benabbio e di Tereglio (ASL, *Stat.*, 31, p. 367, Menabbio (oggi Benabbio) 2 ottobre 1625 e 31, p. 706, Tereglio 24 agosto 1628) e due capitoli di Benabbio e di Pariana, presso Villa Basilica, del secolo successivo (*ivi*, 45, p. 484, Benabbio 9 ottobre 1784 e p. 657, Pariana 15 ottobre 1788). Si vedano anche i documenti citati oltre alle note 76 e 148. In un decreto settecentesco di Benabbio il termine viene usato come aggettivo: si vieta ai branchi forestieri di pascolare nel «territorio tanto boschivo che selvaneto» (ASL, *Stat.*, 44, p. 594, Benabbio 25 giugno 1776). È attestato anche al femminile: di «selve, et selvanete partite», cioè prima comunali poi divise tra le famiglie del villaggio, si parla in *ivi*, 31, p. 714, Tereglio 28 ottobre 1628.

<sup>42</sup> ASL, *Rif.*, 18, p. 711, 30 agosto 1464.

L'accenno alla possibilità che i montanari siano costretti a lasciare le proprie case per mettersi in cerca di un lavoro getta luce su un processo difficile da analizzare e quantificare. L'abbandono del villaggio natale da parte dei contadini poveri, le loro peregrinazioni da un centro all'altro della campagna e infine in alcuni casi l'approdo alla città dovevano costituire un fenomeno endemico nei secoli del Medioevo e dell'Antico Regime, ma si accentuavano nei momenti di crisi e se compiuti in condizioni di grave difficoltà offrivano ben poche speranze d'inserimento.

Nel XVII secolo il problema dei pitocchi e dei picari vagabondi, che in Spagna aveva ispirato nel 1554 un'opera come l'anonimo "Lazzarillo de Tormes", si farà così grave in tutta l'Europa occidentale da contribuire alla nascita di un nuovo genere di pittura ispirato alla vita di strada<sup>43</sup>. Ma già nella prima metà del Cinquecento a Lucca l'emergenza sociale si era aggravata a tal punto da allarmare i nobili: turbati alla vista di ragazzi che in pieno gennaio dormivano «super banchijs et allodij»<sup>44</sup>, infastiditi dai mendicanti che affollavano la città<sup>45</sup> avevano organizzato un Ufficio sopra i poveri e i vagabondi<sup>46</sup>.

Che questa massa di diseredati provenisse in parte dalle campagne è attestato dalle fonti, dove nell'analizzare il fenomeno si distinguono tre «sorte» di poveri: i mendicanti cittadini, quelli che provengono da fuori Stato e i «povori accattorotti del paese»<sup>47</sup>, i «povori sudditi (...) che sono piu et manco secondo i tempi penuriosi (...) che correno et vengano alla Citta per accattare»<sup>48</sup>.

Accanto alle testimonianze governative sono le voci provenienti dalle comunità contadine a farci intuire la misura di questo dramma: in una delibera approvata dal parlamento di Castiglione nel 1543 ci

<sup>43</sup> Sul problema dei mendicanti e dei vagabondi nel bacino mediterraneo in Età Moderna cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 2007, pp. 781-785.

<sup>44</sup> ASL, *Rif.*, 36, pp. 352-353, 15 gennaio 1531.

<sup>45</sup> *Ivi*, 40, p. 350, 11 marzo 1541.

<sup>46</sup> Per le dimensioni assunte dal fenomeno pauperistico nel XVII secolo si veda R. MAZZEI, *La società lucchese nel Seicento*, Lucca, 1977, pp. 52-55, 71-74. Sulla politica di sostegno ai poveri portata avanti dal governo lucchese nel Cinque-Seicento si veda S. Russo, *Potere pubblico e carità privata. L'assistenza ai poveri a Lucca tra XVI e XVII secolo*, «Società e Storia», xxiii, 1984, pp. 45-80.

<sup>47</sup> ASL, *Rif.*, 41, p. 366, 13 marzo 1543.

<sup>48</sup> I tre tipi di poveri sono distinti in *ivi*, 36, pp. 364-366, 15 gennaio 1531. Alle delibere governative di cui si riporta la collocazione archivistica qui e alla nota precedente fa riferimento S. Russo in *Potere pubblico e carità privata. L'assistenza ai poveri a Lucca tra XVI e XVII secolo*, cit., p. 55, note 39 e 40.

si preoccupa che in un prossimo futuro il paese si ritrovi a non avere più beni comunali per averne venduti troppi e che «li figliuoli delli hominj di questo comune (...) siano necessitati ire mendicando e dispersi»<sup>49</sup>. Nel 1646 si accenna di nuovo al rischio che gli abitanti corrono di «andarsene spersi per il mondo»<sup>50</sup>. Nel 1714 i «mandati» di Ombreglio, un villaggio della Brancoleria, si presentano agli Anziani ritornando su questo stesso tema. Le capre devastano selve, vigne e campi; se non si provvede, gli uomini della comunità saranno costretti ad «abbandonare quello che di proprio tengono o conducono e andarsene miserabili per il mondo»<sup>51</sup>.

Il tono e i termini usati fanno capire quanto fosse temuto e pesante lo sradicamento geografico e socio-culturale per gli abitanti della montagna, abituati a nascere, vivere e morire entro la rete limitante ma protettiva dei propri villaggi<sup>52</sup>. E rivelano come i parlamenti rurali non esitassero a prospettare questa possibilità ai governi cittadini quale minaccia foriera di disordini sociali.

Nel 1483 a protestare sono gli ufficiali di Ruota, un altro villaggio posto sui confini del Distretto ma a sud, alle falde dei Monti Pisani. Ruota ha una situazione particolare: gli abitanti per la scarsità di terreni coltivabili si nutrono prevalentemente di castagne e con la scorza degli alberi fabbricano ceste, canestre e corbelli. Chiedono quindi che si prenda qualche provvedimento affinché i castagneti da taglio e le selve domestiche, insetate e fruttifere, non vengano distrutti per far carboni, «quia sublatis silvis nil aliud habent unde se alant et exercent»<sup>53</sup>. Il governo provvede nel 1491, vietando di tagliare in tutto il territorio selve e perfino singoli castagni senza licenza degli Anziani e di una nuova magistratura formata da sei provveditori, l'Ufficio sopra le Selve, che otto anni prima in occasione della sup-

<sup>49</sup> Archivio del Comune di Castiglione (d'ora in poi ACC), fasc. 7, *Riformagioni del Comune e della Vicaria*, n. 7 (1539-1548), c. 69v., 25 luglio 1543.

<sup>50</sup> ACC, fasc. 16, *Riformagioni del Comune e della Vicaria (1640-47)*, c. 144r., 25 luglio 1646.

<sup>51</sup> ASL, *Stat.*, 38, p. 775, gli Uomini di Ombreglio agli Anziani della Repubblica, s. d., copia di supplica acclusa a delibera degli Anziani datata 29 giugno 1714.

<sup>52</sup> Si veda in merito M. BLOCH, *I caratteri originari della storia rurale francese*, Torino, 1973, pp. 193-194.

<sup>53</sup> ASL, *Rif.*, 21, p. 448, 17 febbraio 1483. «Vivunt et se aliunt – si legge in una successiva delibera a proposito degli abitanti di Ruota – magis industria laborerriorum lignaminis castaneorum quam de agricultura (...) et se nutrun de fructibus castaneorum» (*ivi*, 21, pp. 502-503, 23 luglio 1483).

plica di Ruota era stata istituita su proposta di alcuni consiglieri<sup>54</sup>. In un primo tempo l'Ufficio aveva conservato ancora qualcosa delle balie medievali: eletto per un periodo brevissimo, due mesi, era stato riconfermato a breve scadenza<sup>55</sup>. Ma già nel novembre 1483 era stato eletto per un anno, assumendo così i caratteri di una magistratura moderna e stabile<sup>56</sup>; nel luglio successivo i suoi componenti avevano steso un breve testo, gli *Statuta castaneorum*<sup>57</sup> che sei anni dopo troveranno una più ampia redazione nello *Statuto sopra le selve*<sup>58</sup>. Lo scopo per cui si era provveduto a istituire l'Ufficio è già dichiarato nella discussione sulla supplica presentata da Ruota e compendiato nella formula «pro maiori ubertate».

Il motivo della povertà e della ristrettezza dei terreni percorre tutta la documentazione lucchese a partire dal XIV secolo. Nella delibera del 1491 sopra citata viene addotto come giustificazione di un provvedimento gravemente limitante per il settore artigianale del ferro: «considerata agri nostrj non magna ubertate cum non sint nobis latifondi (...) castanee suppeditant saltem hominibus montanis pro eorum victu (...) per quadam parte anni»<sup>59</sup>. La piccolezza e insufficienza dell'agro lucchese, la scarsa fertilità del territorio, la necessità di incrementare la produzione agricola a qualsiasi costo sono un leit-motiv che ricorrerà con insistenza nelle delibere governative dei due secoli successivi. Nella piana circostante la città e «nelle marine», lungo la costa, la soluzione verrà trovata nell'arginatura dei corsi d'acqua e nell'essiccazione delle aree paludose. La montagna giocherà la sua unica possibile carta: quella della foresta frutteto.

Le norme più interessanti dello Statuto sopra le Selve non sono tanto quelle proibitive tese a impedire il diradamento dei castagneti, quanto quelle ideate per convincere i sudditi a impiantare nuove selve da frutto, mettendo a dimora e innestando nuove piantine o trasformando le fustaie di castagni selvatici in selve domestiche.

<sup>54</sup> Cfr. *ivi*, 22, p. 632, 30 giugno 1491. La nomina dei Sei sopra le selve e i castagni è in *ivi*, 21, p. 449, 18 febbraio 1483. Su questa magistratura cfr. anche *Inventario*, cit., a cura di S. Bongi, 1, p. 349 alla voce *Offizio sopra le Selve*.

<sup>55</sup> La riconferma sarà per due mesi in aprile, per uno a giugno (ASL, *Rif.*, 21, p. 475, 18 aprile 1483; p. 492, 23 giugno 1483).

<sup>56</sup> *Ivi*, 21, p. 533, 5 novembre 1483.

<sup>57</sup> *Ivi*, 21, p. 500 e sgg., 23 luglio 1483.

<sup>58</sup> ASL, *Offizio sopra le Selve* (d'ora in poi *Selve*) 1, c. 2r. e sgg., *Statuto sopra le Selve* (d'ora in poi *Statuto*), 10 dicembre 1489.

<sup>59</sup> Cfr. indietro alla nota 54.

Si sollecitano i comuni siti nel Distretto delle Sei Miglia, quindi prossimi a Lucca e nel Contado, cioè nella fascia altocollinare e montana più lontana dalla città, a innestare la quantità di castagni che l'Ufficio suggerirà loro sia sulle terre collettive che nei fondi privati; se i castagneti prenderanno fuoco, il comune dovrà far suonare le campane «come, è, di costume per le case quando abrugiano» e tutti gli uomini validi dovranno correre a estinguere l'incendio<sup>60</sup>.

Nel caso che i terreni privati non fossero curati dai rispettivi proprietari, si invitano i conduttori a qualsiasi titolo dei fondi a innestare i castagni selvatici presenti all'interno del podere offrendo loro il diritto a godere dei frutti che ne verranno per otto anni dopo l'innesto, senza dar nulla al padrone<sup>61</sup>; per non farsi illusioni circa la generosità di questa norma si deve considerare che il castagno inizia a dar frutti dopo il quinto anno di età e raggiunge la massima produzione soltanto a partire dal trentesimo<sup>62</sup>.

Gli interventi governativi che abbiamo esaminato sinora riguardano l'alta collina ai margini del Distretto, dove comincia a comparire il castagno. Nel Contado le iniziative in difesa delle selve, per quanto delineatesi come abbiamo visto fin dal XV secolo, sembrano intensificarsi più tardi e più lentamente man mano che ci si inoltra nella montagna. Anche le licenze di taglio concesse dall'Ufficio sopra le Selve a enti e privati che ne facevano richiesta confermano un avvio più lento nel processo di ampliamento del castagneto da frutto quando ci si allontana dalla città.

Il fondo archivistico della nuova magistratura istituita nel 1483 contiene le richieste di taglio accolte dall'Ufficio fra il novembre 1487 e il gennaio 1513 e le imposte pagate all'Ufficio fra il 1537 e il 1776 per ottenere i permessi di taglio<sup>63</sup>. Si tratta di una documentazione molto ricca che si estende lungo un arco di quasi tre secoli, con soltanto alcune piccole finestre per le quali mancano dati: la più ampia è quella corrispondente agli anni compresi fra il 1513 e il 1537. Dalle licenze si ricavano informazioni sui proprietari, sui comuni

<sup>60</sup> ASL, *Selve 1, Statuto...*, cit., cc. 5v.-6v.

<sup>61</sup> *Ivi*, c. 5v.

<sup>62</sup> Cfr. A. MAZZAROSA, *Le pratiche della campagna lucchese*, ediz. anastatica Bologna, 1977, p. 110, cit. da R. SABBATINI, *Legislazione*, cit., p. 55.

<sup>63</sup> Si veda in merito *Inventario*, cit., a cura di S. Bongi, I, p. 349 alla voce *Offizio sopra le Selve*.

e sulle località dove sono ubicati i boschi, sui nomi dei confinanti, sull'ampiezza dei terreni interessati.

Non potendo esaminare l'intero fondo, sono state prese in considerazione soltanto le domande di taglio presentate nei ventisei anni compresi fra il 1487 e il 1513 e raccolte nel primo registro della serie. Si tratta di 685 licenze in cui i richiedenti si impegnano a «governare», cioè a curare il fondo: entro tre anni dall'ottenimento della licenza dovranno innestare dai 50 ai 100 piedi di castagno per coltra ed entro quattro anni dall'innesto dovranno estirpare tutti gli alberi non fruttiferi, «le spine et pruni» cioè i rovi «et altre maligne herbe et pietre occupanti il loro insetato», operando una vera e propria bonifica. Tutto ciò alla pena di 10 fiorini per coltra<sup>64</sup> e, se avessero tagliato senza permesso, alla pena della perdita della terra<sup>65</sup>.

Le pezze di terra sono nella stragrande maggioranza dei casi selvatte, talvolta interamente boschive o parte a bosco e parte a castagneto. Molto spesso confinano con beni collettivi o con il territorio di altre comunità e risultano prossime alle vette di un rilievo o vicine a un torrente, il che rivela che si trovano in aree marginali, periferiche dell'agro di un villaggio. La domanda viene inoltrata di consueto per tagliare un'area alberata e trasformarla in un castagneto da frutto; soltanto in rarissimi casi per impiantare oliveti e vigne<sup>66</sup>.

I richiedenti sono quasi sempre abitanti dei villaggi, ma non mancano sacerdoti, notai e personaggi di primo piano del *milieu* cittadino che si dichiarano orgogliosamente «civis et mercator». Come si può immaginare, i terreni posseduti da questi ultimi sono tutti situati, salvo rarissime eccezioni che confermano la regola nell'area delle Sei Miglia, cioè entro la corona di colline che incorniciano la piana di Lucca. Le pezze di terra sono piccole, da una a tre coltre; qualche rara volta i terreni risultano di proprietà collettiva ma sono allivellati a un privato.

<sup>64</sup> Nel primo trentennio del Cinquecento il fiorino a Firenze mantenne una quotazione di L. 7 (cfr. C.M. CIPOLLA, *Il governo della moneta a Firenze e a Milano nei secoli XIV-XVI*, Bologna, 1990, p. 211). La coltra era una misura di superficie, pari a poco più di 40 are cioè a quasi mezzo ettaro (cfr. *Inventario*, cit., a cura di S. Bongi, II, p. 69 alla voce *Provento del sigillo de' pesi e delle misure*).

<sup>65</sup> ASL, *Selve*, I, *Statuto*, cit., c. 3r. Fra i tanti significati del termine «piede», in botanica vi è quello di parte basale del fusto di una pianta. In tal senso è stato usato nei secoli scorsi per indicare un albero o una qualsiasi pianta giovane (cfr. G. DEVOTO-G. C. OLI, *Il dizionario della lingua italiana*, Firenze, 1990, *ad vocem*).

<sup>66</sup> Cfr. ad es. ASL, *Selve*, 4, c. 117r., 27 febbraio 1506.



Di estremo interesse sono le richieste avanzate da alcune comunità rurali: da Lugliano nel 1498<sup>67</sup>, da Motrone nel 1501<sup>68</sup>, da Corsagna e Benabbio nel 1507<sup>69</sup> e nuovamente da Benabbio nel 1512<sup>70</sup>. In queste domande il numero delle coltre si impenna: dalle 2-3 consuete si passa alle 8 di Lugliano alle 10 di Corsagna, alle 12 di Motrone. Benabbio chiede il permesso rispettivamente per 30 e 60 coltre; anche se non si arriva alle 100 di Montuolo, un paese delle Sei Miglia prossimo a Cerasomma e Ripafratta sul confine pisano<sup>71</sup>, siamo sempre di fronte a misure ragguardevoli. Si tratta di rarissimi casi documentati di comunità di villaggio che prendono l'iniziativa di innestare un castagneto selvatico su un terreno di loro proprietà.

Un altro dato interessante è la provenienza geografica delle richieste: sino alla fine del Quattrocento quelle provenienti dal contado sono rarissime. Soltanto nei primi anni del secolo successivo comincia a giungere un certo numero di domande dalla Media Valle; quasi tutte dalla Val di Lima, alcune dalla zona sovrastante a Borgo a Mozzano e dalla Val di Roggio oggi Val di Pedogna dove passa il confine fra Distretto e Contado<sup>72</sup>. Non una voce si leva dalle vicarie di Castiglione e di Minucciano sperdute nel cuore della montagna. Qualche domanda proviene da Camaiore; la stragrande maggioranza delle richieste arriva dal piviere di Compito a sud della città, alle falde dei Monti Pisani, dove le proprietà cittadine sono frequenti.

### 3. *I vari tipi di castagneti*

Per seguire l'evolversi del castagneto nella montagna la fonte più interessante sembra essere quella costituita dalle deliberazioni rurali. L'imponente massa dei decreti emanati dalle comunità contadine contiene diverse categorie di dati che nell'arco di circa tre secoli rivelano in atto una costante tendenza ad agrarizzare, più precisamente a cerealizzare come dice Andreolli, il territorio.

<sup>67</sup> *Ivi*, 4, c. 60v., 4 gennaio 1498.

<sup>68</sup> *Ivi*, 4, c. 88r., 9 febbraio 1501.

<sup>69</sup> *Ivi*, 4, c. 128r., 23 marzo 1507 e c. 129v., 20 novembre 1507.

<sup>70</sup> *Ivi*, 4, c. 164v., 11 dicembre 1512.

<sup>71</sup> *Ivi*, 4, c. 130 r., 30 dicembre 1508 (in realtà presumibilmente 1507).

<sup>72</sup> Sui confini fra Sei Miglia e Contado cfr. F. LEVEROTTI, *Popolazione, famiglie, insediamento*, cit., p. 15.



Prima di passare ad analizzare questi dati è opportuno fare alcune precisazioni. Nel panorama documentario compaiono svariati tipi di castagneti, selvatici e domestici, da taglio e da frutto, gestiti diversamente e aventi uno status patrimoniale differente. I castagneti selvatici sono chiamati in genere «vernacchiaie» o «vernacchiete» da «vernacchio», termine con cui in Lucchesia si indica il castagno da taglio, non innestato<sup>73</sup>. Nei decreti si parla di castagneti «patrimoniali» cioè di proprietà privata, generalmente domestici ai quali si affiancano le cosiddette selve «stimate» poste nell'Alpe e nelle «bassette»<sup>74</sup>, cioè nelle terre comprese tra i villaggi e gli alpeggi. Le selve «stimate» sembrano essere ex terreni comunali privatizzati e «messi a ruolo», cioè accatastati; pagano quindi la tassa d'estimo nelle periodiche «colte» indette dalle comunità e tutto fa pensare che siano in larga maggioranza selve da frutto.

I documenti alludono inoltre a castagneti posseduti dagli abitanti dei villaggi per indiviso: si tratta di castagneti selvatici tenuti a comune, talvolta di selve da frutto ancora di proprietà collettiva<sup>75</sup> nelle quali la raccolta si svolge secondo modalità di cui non sempre risultano chiari i dettagli. Un decreto di Vitiana del 1639 ci dice che la raccolta nelle selve comuni veniva venduta all'incanto; chi lo prendeva doveva «nettare» e «rimondare» la selva prima di riconsegnarla alla comunità<sup>76</sup>. All'uso di incantare il raccolto nei castagneti, in questo caso per pagare con «il fruttato (...) la levata del sale (...) ogni trimestre», fa riferimento anche un capitolo di Casabasciana del 1782<sup>77</sup>.

A Motrone nel 1671 si vuole ricavare un maggiore utile dalle selve comunali fruttifere che si è soliti incantare; così si incaricano sei uomini della comunità di sovrintendere a esse, ripartendo fra

<sup>73</sup> Il termine «vernacchiaia» in italiano ha il significato generico di «vivaio di piante da pali» (cfr. *Il nuovo Zingarelli*, Milano, 1987, *ad vocem*). Per il termine «vernacchio» nel senso di «castagno selvatico» cfr. I. NIERI, *Vocabolario lucchese*, Lucca, 1967, ristampa anastatica, *ad vocem*.

<sup>74</sup> Cfr. oltre alla nota 75. ASL, *Stat.*, 32, pp. 30 e 54, statuto di Limano 21 settembre 1629, «Del modo che le capre e vacche non possino pasturare nelle selve stimate dell'Alpe» e «Del bestiame forestiero». Le «bassette» – si legge in un decreto – sono terreni «comunalmente posti «dal confine dell'Alpe in giù» (*ivi*, 35, p. 514, Limano 8 gennaio 1668).

<sup>75</sup> A «selvaneti comunali» si accenna in *ivi*, 38, p. 170, San Casciano di Controne 17 febbraio 1706 (la data è a p. 169).

<sup>76</sup> *Ivi*, 32, p. 656, Vitiana 15 gennaio 1639. Per il verbo «rimondare» usato nel senso di ripulire un albero dalle parti secche o avvizzite cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, 1992, xvi, *ad vocem*.

<sup>77</sup> ASL, *Stat.*, 45, p. 314, Casabasciana 26 aprile 1782.

le «teste», cioè fra i maschi adulti soggetti alla tassa personale del testatico, i lavori necessari per migliorarle. Non essendovi uomini in una casa si dovranno, dice il decreto, «gravare le donne»; ripartiti in sei squadre e comandati dai sei Consoli o Governatori, i rappresentanti delle varie famiglie verranno obbligati ogni anno entro settembre a «rimondare, e nettare» tali selve prima di incantarle. Dovranno anche «insetare» cioè innestare gli alberi ancora selvatici, «rimondare, e topponare» i castagni entro la metà di marzo di ogni anno, reattare due «metati» cioè due seccatoi per le castagne già esistenti e costruirne un altro<sup>78</sup>.

Per far fruttare di più un castagneto comune si sperimentano dunque diverse soluzioni: un secolo prima, nel 1568, gli Uomini di Gello, un paese della Val di Roggio, decidono di «alluogare et dare al mezzo» una selva comunale innestata, divisa in più «partite» e ampia 20 coltre; in pratica il Comune intende stipulare con dei privati un patto mezzadrile affinché la selva sia tenuta meglio e renda di più<sup>79</sup>.

#### 4. *Dai castagneti selvatici a quelli domestici*

Nella legislazione rurale l'estendersi della selva è attestato in due modi: per via diretta, attraverso norme che documentano l'impianto di castagni su terreni prima tenuti a prato, a bosco misto o addirittura a seminativo e la conversione del castagneto selvatico in domestico. Per via indiretta, attraverso decreti che sanzionano l'abbandono del pascolo invernale, il passaggio dal pascolo all'allevamento al chiuso e infine l'espulsione dal territorio di alcuni animali.

Sul primo fenomeno sono reperibili poche notizie. Fra quelle più interessanti un decreto di Pescaglia del 1647 dal quale risulta che nella zona è venuto a mancare il fieno perché su molti prati dell'Alpe sono stati piantati castagni, così il Comune si trova costretto a

<sup>78</sup> *Ivi*, 35, pp. 730-732, Motrone 8 dicembre 1671. Per il termine «tapponare», cioè potare una pianta cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, cit., xx, *ad vocem*. In Lucchesia è usato con la variante «topponare» in una accezione più specifica, per indicare la potatura della parte più alta di un albero secca o sofferente per farlo riprendere dal basso. Sulle operazioni che venivano effettuate ogni anno nei castagneti cfr. L. GIOVANNETTI, *La storia nel paesaggio. Economia nell'Appennino lucchese dal Medioevo all'Età Moderna*, cit., pp. 42-43.

<sup>79</sup> ASL, *Rif.*, 55, pp. 181-182, 13 maggio 1568.

impiantare un nuovo prato «nelle coste» di Rianchiani, «in cima al nostro Alpe» si dice nel testo, al confine con un altro prato comunale<sup>80</sup>. La situazione di Pescaglia si ripresenta nel 1643 a Granaiola, un paesino sito sui monti all'ingresso della Val di Lima; nel comune, che è definito «picciolo territorio di poca pastura per bestiami e privo di monte e di piano» cioè di un alpeggio e di terre in pianura<sup>81</sup>, vi è «carestia di prati per il fieno» e alcuni abitanti sono costretti a «spazzare e nettare nelle selve» per procurarsene una certa quantità<sup>82</sup>.

Il processo di asselvamento investe in misura massiccia le «macchie», come vengono chiamati in Lucchesia i boschi misti nei quali i castagni selvatici crescono commisti a carpini, frassini e querce di vario tipo come cerri, lecci, farnie, roverelle. Si tratta di boschi di proprietà comunale che col tempo, se non verranno spazzati via dal castagneto da frutto, andranno incontro a una specializzazione: si trasformeranno cioè quando questo non è già accaduto in fustaie monospecie, in querceti, cerrete, leccete, frassineti, carpineti, faggete secondo le scelte delle comunità, l'altitudine, i tipi di terreno su cui sono impiantati, le esigenze del mercato.

Per quanto riguarda la loro conversione in selve fruttifere una testimonianza interessante è costituita dalle suppliche inoltrate agli Anziani nel 1540 e 1549 da Nicolao Sandonnini e Nicolao Santini: i due nobili lucchesi chiedono di poter tagliare faggi e carpini nel territorio di Castiglione per farne commercio, sostenendo che l'eliminazione di questi due tipi di alberi da convertire in legna da ardere favorirà lo sviluppo di un castagneto rigoglioso, utile perché fruttifero<sup>83</sup>. Nel caso di Sandonnini e Santini sono i due privati ad assumersi l'iniziativa di tagliare un bosco misto in cui vegetano anche castagni, ma talvolta un bosco viene asselvato dagli Uomini di un Comune.

Sulle modalità di simili operazioni ci informa un interessantissimo decreto di Controne del 1672: in quell'anno si rinnova per un decennio una bandita in cui è vietato introdurre maiali, capre, vacci-

<sup>80</sup> La comunità – si legge nel decreto, riconferma di un capitolo del 1617 – «alla giornata patisce di fieni, per haver messo molte prata, dove facevano fieni à frutto di castagni» (ASL, *Stat.*, 33, p. 542, Pescaglia 27 novembre 1647). Per il toponimo «Rianchiani» cfr. Carta Tecnica Regionale della Toscana, scala 1: 10.000, F.° 261010, a sud del Monte Piglione.

<sup>81</sup> ASL, *Stat.*, 33, p. 314, statuto di Granaiola 26 gennaio 1643 (la data è a p. 292), cap. 23.

<sup>82</sup> *Ivi*, 33, p. 346, statuto di Granaiola 26 gennaio 1643, cap. 58.

<sup>83</sup> Cfr. G. PUCCINELLI, *Traffici di legname*, cit., pp. 18-19.

ne e tagliar vernacchi e castagni, alla pena di uno scudo per «piede» cioè per albero. Poiché la si vuole «ridurre a perfezione di selva» si obbligano tutti gli uomini del comune a recarvisi due volte l'anno: una volta per piantarvi vernacchi e «nettar macchia» cioè eliminare le altre essenze là dove fosse necessario, una volta per innestare gli alberelli e «custodire gli inseti». E si consente a chi vi ha «luoghi stimati», cioè terreni privati sottoposti alla tassa dell'estimo di potervi «far selva» e piantar vernacchi dopo averne ottenuto licenza dal Comune, il quale provvederà anche a consegnare ai proprietari le piantine selvatiche da innestare<sup>84</sup>.

A Lugliano nel 1759 il Parlamento vuol mettere all'incanto il taglio di una cerreta comunale, «tanto in pro' della comunità (...) scarsa di viveri per l'annata sterile (...) quanto per utile de castagni mischiati fra detti cerri»<sup>85</sup>; il fine immediato è quello di raccogliere denari per comprar farina e superare l'annata difficile, ma per il futuro l'intenzione sembra esser quella di favorire lo sviluppo di un castagneto domestico. A Fiano ancora nel 1777 si parla di «tanti, che vanno usurpando gran quantità delle nostre boscaglie, in acquisto di selve»<sup>86</sup>. A Gioviano nel 1789 si impone una multa di L. 22.10 cioè di ben 3 scudi<sup>87</sup> a chi tagliasse o svelgesse cioè sradicasse castagni in una «macchia, detta del Pradaccio, a motivo, che col tempo ci verrebbe selva, la quale renderebbe maggior frutto»<sup>88</sup>.

La conversione dei boschi misti e delle vernacciaie comuni in selve domestiche si accompagna in alcuni casi alla spartizione: nel 1543 ad es., poiché il Serchio esondando ha portato via molte terre nel loro piano, gli Uomini di Anchiano, un paesino della Media Val di Serchio vicino a Borgo a Mozzano, decidono di «insetare il salvatico sul monte e partire» cioè dividere «i comunali» formati da castagneti e da boschi di querce e cerri<sup>89</sup>.

<sup>84</sup> ASL, *Stat.*, 35, pp. 738-739, Controne 12 gennaio 1672. Per il termine «piede» cfr. indietro alla nota 65.

<sup>85</sup> ASL, *Stat.*, 43, Lugliano 16 gennaio 1759, pp. 253-254. Gli Anziani acconsentono.

<sup>86</sup> *Ivi*, 44, p. 740, Fiano 26 maggio 1777.

<sup>87</sup> Uno scudo corrispondeva a L. 7.10, cioè a sette lire e mezzo (cfr. in merito G. PUCCINELLI, *La fluitazione lungo il Serchio: una pratica di lunga durata*, «Società e Storia», 95, 2002, p. 64 nota 170).

<sup>88</sup> ASL, *Stat.*, 45, p. 695, Gioviano 21 giugno 1789. Il toponimo ci dice che il terreno ha già subito modifiche nell'uso; il suffisso *-accio* in Lucchesia indica qualcosa che è stato abbandonato, o che ha comunque perduto la sua originaria funzione.

<sup>89</sup> Gli Anziani acconsentono ordinando che la spartizione avvenga per *teste*, cioè se-

In altri casi si cerca di preservare questi ultimi: sul Monte di Corsagna nella prima metà del Seicento è vietato tagliar cerri e querce «dove si è partito dal 1577 in qua e dove è a comune al presente»<sup>90</sup>. Le vernacchiaie residue, spesso relegate nelle «Fredde» delle comunità cioè sui versanti esposti a nord, rimangono più a lungo indivise come selve da taglio destinate a fornire legname da costruzione e da vigne. Un decreto di Castiglione del 1623, riconferma di un capitolo del 1580, ci informa che esse vengono in parte allivellate e in parte tenute a uso comune. In quelle prese a livello da privati non mancano gli abusi: gli Anziani hanno proibito di abbattervi castagni ma i livellari li tagliano «fino al calcio» cioè fino alla base, cosicché gli alberi «vanno a male et non si possono insetare». Si deteriorano anche gli «inseti» danneggiati dalle bestie; «seguitando à questo modo», conclude il Governo della comunità, «si vede con l'esperienza che le selve comunali non fanno più castagne». Perciò vieta di tagliare su questi terreni senza licenza dell'intero consiglio della comunità<sup>91</sup>; nelle selve mantenute a comune consente il taglio soltanto per fare «edifici», cioè costruzioni artigianali<sup>92</sup>. Ne risulterà messo in vendita l'uso nel 1712<sup>93</sup>.

Il castagneto non fruttifero sembra destinato dunque a scomparire, o comunque a subire un drastico ridimensionamento per lasciare il posto a selve domestiche: ad esempio a Galliciano, dove nel 1600 gli Uomini domandano licenza «di poter tagliare molti castagni (...) di cattiva sorte (...) che sono nelle loro selve (...) per poterli insetare di buona insetina», utilizzando le legna ricavate dal taglio per allestire

---

condo il numero dei maschi adulti presenti nelle famiglie e che l'Ufficio sopra le Entrate esamini la questione e decreti in merito (ASL, *ATL*, 154, fasc. 1°, c. 169 r., 23 dicembre 1543; ASL, *Rif.*, 42, p. 66, 4 aprile 1544).

<sup>90</sup> ASL, *Stat.*, 31, p. 617, Statuto di Corsagna 7 agosto 1627 (la data è a p. 657), cap. 22.

<sup>91</sup> *Ivi*, 31, pp. 169-170, statuto di Castiglione 19 dicembre 1623 (la data è a p. 139), cap. 67.

<sup>92</sup> *Ivi*, 31, p. 170, statuto di Castiglione 19 dicembre 1623, cap. 40. A Vitiana nel 1678 si vieta di tagliare castagni «per far maliate, o, per far carbone acciò non si habbia ad estirpare le selve», alla pena di ben 10 scudi l'uno; sarà consentito soltanto per fare lavori nella propria casa (*ivi*, 36, p. 230, Vitiana 15 luglio 1678). Sulle «magliate», grandi zattere utilizzate per effettuare trasporti lungo il Serchio, cfr. G. PUCCINELLI, *La fluitazione*, cit., pp. 59-60.

<sup>93</sup> Fu in quell'anno che il Parlamento decise di vendere l'uso di tutte le «fredde» della comunità per pagare dei debiti (ACC, cartella 1, fasc. 1 C, *Decreti del Parlamento*, c. 44 r., 8 dicembre 1712).

una fornace e cuocervi della calcina<sup>94</sup>. Talvolta a subentrare alle vernacchiaie sono addirittura i seminativi: a Castiglione nel 1623 si autorizza chi avesse castagneti, presumibilmente «selvatici», cioè non da frutto e li volesse «nettare con metterci il fuoco et disodarne per seminarci a farlo<sup>95</sup>. Uno statuto di Granaiola riconfermato nel 1643 ma redatto più di un secolo prima, nel 1537, prescrive che siano messi «allo stimo» i terreni di chi, diboscando boschi e tagliando castagneti, selvatici si presume, «facesse luogo lavorativo (...) ó vigna nuova<sup>96</sup>. Non va dimenticato che lo stesso Ufficio sopra le Selve già nel 1489 aveva autorizzato a sostituire i castagneti, dobbiamo supporre selvatici, con vigne, oliveti, seminativi, a patto che il richiedente si impegnasse a «governare» e coltivare il terreno in questione<sup>97</sup>.

### 5. Si può datare questa trasformazione?

Alcune notizie ci aiutano a datare, seppure in modo estremamente sommario, il processo di trasformazione dei castagneti da selvatici a domestici che doveva essere in pieno svolgimento nel XVI secolo.

Nel 1596 tre nobili lucchesi, Paolo Buonvisi, Michele Guinigi, Pellegrino Garzoni e un villico, Lodovico Bartolomei, chiedono licenza di potersi servire «di qualche somme di carbone di castagno et legna stiappate» come combustibile nelle «fabbriche da ferro» che possiedono sulle montagne di Castiglione, Coreglia e Villa (Basilica). Si sono resi conto infatti «che senza questo carbone è impossibile fabbricare ferro buono (...) massimamente per quelli che fabbricano chiodi da ferrare, essercitio importantissimo per tutto lo Stato»; perciò chiedono sia loro concesso di poter adoperare in questi opifici i carboni «di castagni selvatici per insetare» che si facessero nei comuni montani sopra citati, «provedendo l'Eccellentissimo Consiglio, come si deve credere che farà che le selve selvatiche veramente s'insetino, et si custodischino»<sup>98</sup>.

<sup>94</sup> Il permesso venne loro concesso, con le regole che sarebbero parse opportune all'Ufficio sopra le Selve (ASL, *Rif.*, 83, p. 281, 13 giugno 1600).

<sup>95</sup> ASL, *Stat.*, 31, p. 159, statuto di Castiglione 19 dicembre 1623, cap. 67.

<sup>96</sup> *Ivi*, 33, p. 351, statuto di Granaiola 26 gennaio 1643 (la data è a p. 292), cap. 65; la data della stesura originaria dello statuto è a p. 294, cap. 1.

<sup>97</sup> ASL, *Selve* 1, *Statuto*..., cit., 10 dicembre 1489, c. 3 r.

<sup>98</sup> Il governo concede il permesso, ammonendo che i commissari dei luoghi vigilino

Ma a sospingerci verso una maggiore prudenza arrivano attestazioni di innesti risalenti a epoche diverse. Due decreti di Pescaglia del 1552 e 1565 parlano di «vernacchiaie che sono hora selve» poste «da sella e da monti in qua verso le case»<sup>99</sup> e di «selve insetate» e «masse da insetare»<sup>100</sup>; a Pascoso, una frazione dell'Alpe di Pescaglia separatasi dal capoluogo per fare comune a sé nel 1656<sup>101</sup>, si parla ancora nel 1699 degli «inseti che si sono fatti, e che continuamente si fanno»<sup>102</sup>. A Gorfigliano nel 1670 si creano «due bandite di castagnoli»<sup>103</sup>, cioè si chiudono due aree per farvi crescere gli alberelli innestati, i cosiddetti «novelli»<sup>104</sup>.

Lo statuto di Lucignana del 1754 vieta di tagliare nei castagneti non innestati da 3 alberi in su senza informarne i Governatori della comunità; questi faranno compilare dallo scrivano una «fede autentica» dove dichiareranno che il castagneto è infruttifero. Il proprietario dovrà presentarla all'Ufficio sopra le Selve: se i magistrati cittadini ne daranno licenza si potranno tagliare le piante, per poi «di nuovo insetarle, o fare in esse luogo lavorativo»<sup>105</sup>. Quanti secoli è durato dunque questo processo di trasformazione del castagneto selvatico in foresta fruttifera?

## 6. *Il castagneto si innalza*

La selva si innalza anche altimetricamente. Il già citato decreto di Pescaglia del 1647 (cfr. indietro alla nota 80) ci attesta che castagni domestici sono stati impiantati su prati dell'Alpe. A Limano nel 1629 si vieta il pascolo a capre e vacche nelle selve delle «bassette»

---

sulla intera operazione (ASL, *Rif.*, 79, p. 712 e sgg., 28 giugno 1596).

<sup>99</sup> ASL, *Stat.*, 30, 2, p. 30, Pescaglia 3 aprile 1552. Il passo Sella, a nord del paese, collega la val di Pedogna con l'alta val di Turrice.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 54, Pescaglia 21 gennaio 1565 (la data è a p. 55). Per il termine *massa* o *mazzza*, equivalente di *marza*, pollone, getto di pianta per fare innesti cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, cit., IX, p. 976 *ad vocem*.

<sup>101</sup> ASL, *Rif.*, 135, 4 luglio 1656, pp. 389-391.

<sup>102</sup> ASL, *Stat.*, 37, pp. 498-499, Pascoso 21 novembre 1699.

<sup>103</sup> *Ivi*, 35, p. 619, Gorfigliano 12 giugno 1670. Gli Anziani approvano per cinque anni.

<sup>104</sup> Con questo termine si indicavano genericamente tutti i piccoli alberi innestati: cfr. ad es. la delibera di Crasciana del 1686 citata oltre alla nota 186.

<sup>105</sup> ASL, *Stat.*, 42, pp. 420-421, statuto di Lucignana 22 ottobre 1754 (la data è alla p. 371), cap. 50.

e nelle «selve stimate dell'Alpe», perché fan danno «à mozze», cioè a castagni capitozzati e a «castagnoli»<sup>106</sup>.

Un decreto di Vico Pancellorum del 1741 concede a chi volesse piantare castagni «overo fare selve» nell'Alpe di non pagare alcuna «gravezza» per un decennio; in seguito questi dovrà versare alle casse della comunità 6 soldi per staro all'anno. È interessante notare che il decreto vuole sì incentivare la messa a coltura degli alpeggi, ma soprattutto sembra voler legittimare un processo già avvenuto: in un rapporto redatto in quell'occasione, un Anziano fa presente che il Comune di Vico intende assegnare in godimento gratuito decennale a ogni persona del comune la «porzione di terra, che sull' Alpi di Vico aveva ridotto a coltura con piantarvi de' castagni e farne selva» e vuol fare una mappa dei beni comuni assegnati a privati<sup>107</sup>.

Nel 1662 a Convalle si vogliono rimisurare «prontamente» tutti i beni comunali che alcuni privati hanno «disroncato e ridotto á selve e boschi e fattoli proprij»<sup>108</sup> per evitare che il «dominio» decennale di cui godono diventi «perpetuo». Se qualche volta l'intervento dei privati porta alla ricostituzione di un manto forestale come in questo caso, più spesso accade il contrario. In un decreto di Ghivizzano del 1627 si legge che molte persone del comune «per bisogno hanno venduto et vendeno del continuo (...) beni boschivi et asselvati tanto vicini a' fiumi quanto in altro luogo» a persone di fuori del comune, che «la maggior parte li dissodano et ci fanno luoghi vignali, et arrativi»; ciò comporta gravi danni perché alla comunità «vengano ristrette le pasture delli (...) bestiami». Si vieta perciò ai forestieri di «far luoghi (...) sboscare (...) dissodare» nuove aree sul territorio<sup>109</sup>.

Il diffondersi del «selvaneto» da frutto va inquadrato in un processo più generale di espansione del coltivato attestato dalle fonti ma poco studiato per la Lucchesia. Sulla messa a coltura di nuovi terreni e sulla riconversione nell'uso di questi ultimi è interessante un capitolo di Minucciano risalente al 1646: in esso si stabilisce che per un quinquennio ogni famiglia che ha beni nel «casale» debba

<sup>106</sup> *Ivi*, 32, p. 30, statuto di Limano 21 settembre 1629, ( per la data cfr. p. 11), «Del modo che le capre e le vacche non possino pasturare nelle selve stimate dell'alpe». Sul significato del termine «bassette» cfr. indietro nel testo e alla nota 74.

<sup>107</sup> ASL, *Stat.*, 41, p. 177, Vico Pancellorum 31 agosto 1741. Per lo staro o staio, cfr. oltre alla nota 125.

<sup>108</sup> *Ivi*, 35, p. 225, Convalle 21 agosto 1662.

<sup>109</sup> *Ivi*, 31, p. 591, Ghivizzano 20 settembre 1627.



piantare ogni anno «due piedi di frutti, come peri, pomi, susine, ceragie» e simili e cinquanta piedi di vite<sup>110</sup>. A Castiglione nel 1623 chi ha campi al casale deve «maritarci» delle viti<sup>111</sup> e a Motrone nel 1638 ogni famiglia è obbligata a piantare 10 piedi di vite sul suo<sup>112</sup>.

Nelle aree montane questo fenomeno di ampliamento del coltivato interessa come abbiamo visto anche la parte alta dei rilievi, portando alla diffusione del castagneto e dei seminativi negli alpeggi. Nel 1598 gli Uomini di Tereglio chiedono licenza di coltivare dei «campi nudi posti tra le selve et l'alpi ma lontani dalle cime più di quattro miglia (...) beni soliti lavorarsi da molti et molti anni in qua»<sup>113</sup>; una ulteriore prova, se ce ne fosse bisogno, di come le richieste ufficiali di messa a coltura o di privatizzazione di un fondo venissero inoltrate al governo cittadino molto tempo dopo che i privati si erano mossi. Sul «monte di Corsagna» nel 1627 soltanto una parte delle terre collettive è ancora indivisa, a comune; in una parte – si legge nello statuto – «si è partito dal 1577 in qua», probabilmente per mettere a coltura nuove terre o per legalizzare una messa a coltura già avvenuta<sup>114</sup>. A Gioviano invece ancora nel 1642 si riconferma una norma del 1551: «il Monte stia a stanza del Comune» si sentenzia e non vi si possa lavorare senza licenza di quest'ultimo<sup>115</sup>. A Montefegatesi nel 1645 si stabiliscono delle pene per chi facesse danno con bestie nell'Alpe «tanto nelle prata, quanto ne grani»<sup>116</sup>, segno che, presso questa comunità, la colonizzazione delle terre alte è ormai un fatto compiuto.

Lo statuto settecentesco di Castiglione autorizza, con licenza del Parlamento ottenuta con i tre quarti dei voti, a «sboscare, e dissodare sull' Alpi (...) per seminare, e poter nutrire le (...) povere famiglie, che

<sup>110</sup> *Ivi*, 33, statuto di Minucciano 19 gennaio 1646 (la data è a p. 796), pp. 798-799, cap. 9.

<sup>111</sup> *Ivi*, 31, p. 153, statuto di Castiglione 19 dicembre 1623 (per la data cfr. p. 139), cap. 28. Evidentemente si tratta di campi bordati da alberi, sui quali si ordina di far arrampicare delle viti.

<sup>112</sup> *Ivi*, 32, pp. 602-603, statuto di Motrone 1° aprile 1638 (la data è in fondo al testo dello statuto, alla p. 622), cap. 51. Questo è uno dei rarissimi casi in cui la delibera non riporta la data dell'approvazione nel parlamento rurale.

<sup>113</sup> ASL, *Rif.*, 81, p. 475, 23 novembre 1598. Gli Anziani sentenziano che entro un mese l'Offizio sopra le Selve e l'Offizio sul Serchio dovranno riferire in merito.

<sup>114</sup> ASL, *Stat.*, 31, p. 617, statuto di Corsagna 4 maggio 1627 (cfr. p. 600), cap. 22. La data dell'approvazione da parte degli Anziani (7 agosto 1627) è in fondo al testo, alla p. 657.

<sup>115</sup> *Ivi*, 33, statuto di Gioviano 3 dicembre 1642 (per la data cfr. alla p. 256), pp. 265-266, cap. 40.

<sup>116</sup> *Ivi*, 33, p. 584, Montefegatesi 8 ottobre 1645, cap. 3, capoverso 7.

senza questo aiuto non potrebbero vivere»<sup>117</sup>; ma già nel 1623 le bestie grosse e minute venivano bandite dalle «prata partite» e dai «ronchi nell'alpe» dal primo aprile a fine agosto<sup>118</sup>. Ad Anchiano dopo il terribile inverno del 1709 si vuol vietare per venti anni il pascolo nei luoghi domestici, dove sono olivi «secchi e patiti» e si aggiunge esplicitamente che la regola deve valere «anche nel Monte, ove sono oliveti, e vigne»<sup>119</sup>.

### 7. *Il castagneto si estende*

È importante sottolineare che l'asselvamento non si presenta come un processo lineare, ma sembra subire interruzioni e riprese legate presumibilmente alle dinamiche demografiche, ma soprattutto all'andamento climatico di quei secoli<sup>120</sup>. La legislazione rurale contiene molti accenni ad «annate penuriose», difficili, in cui le comunità appaiono costrette a indebitarsi per sopravvivere. Ma i decreti si limitano a evidenziare queste gravi e frequenti carenze alimentari conseguenti a raccolti scarsi o quasi nulli; sulle cause di questa penuria le dolenti e stringate delibere che giungono alla città dal contado non lasciano trapelare niente.

Solo quando l'emergenza è davvero grave emergono dati più precisi: a Castiglione nel 1647 l'«indigenza» è causata da una sopravvenuta «tempesta di venti»<sup>121</sup>. Nel 1670 seccano interi oliveti a Nocchi, sul versante delle Apuane che guarda il mare<sup>122</sup> e la cosa si ripete nel 1782<sup>123</sup>; si può soltanto immaginare cosa accade nella Valle del Serchio. Nel 1718 a Riana seccano la metà dei castagni a causa di «fred-di venti, e tempeste»<sup>124</sup>. Nell'inverno 1774-75 abbondanti nevicate imbiancano precocemente gli alpeggi di Limano compromettendo

<sup>117</sup> *Ivi*, 40, p. 240, statuto di Castiglione 13 marzo 1731 (per la data cfr. p. 139), cap. 126.

<sup>118</sup> *Ivi*, 31, p. 164, statuto di Castiglione 19 dicembre 1623, cap. 55.

<sup>119</sup> *Ivi*, 38, p. 427, Anchiano 3 giugno 1709. Gli Anziani approvano per cinque anni.

<sup>120</sup> Sull'andamento climatico in Europa nel Medioevo e nelle epoche successive cfr. E. LE ROY LADURIE, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno Mille*, Torino, 1982.

<sup>121</sup> ACC, fasc. 17, *Riformazioni del Comune e della Vicaria, Libro dei Parlamenti (1647-1654)*, c. 10 r., 8 ottobre 1647.

<sup>122</sup> ASL, *Stat.*, 35, p. 607, Nocchi 28 aprile 1670.

<sup>123</sup> *Ivi*, 45, p. 323, Nocchi 31 luglio 1782.

<sup>124</sup> *Ivi*, 39, p. 139, Riana 23 maggio 1718.

buona parte del raccolto delle castagne, circa «500 sacca»: alle quote basse «impertinenti ruspatori» che il Governo del villaggio «non à potuto tenere a freno» hanno invaso avanti tempo le selve, obbligando i proprietari a tralasciare i castagneti più alti dove invece sarebbe stato opportuno cogliere perché vi era già arrivata la neve<sup>125</sup>. Così i frutti delle selve site nell'Alpe sono andati perduti.

Ma l'*annus horribilis* è il 1709. Interi castagneti seccano per il freddo, obbligando i montanari a reimpiantare e reinnestare migliaia di piante: «per la grandissima rigidezza de tempi nell'inverno passato» – si legge in una delibera di Tereglio dell'agosto 1709 – «sono una gran parte di castagni seccati, e resi inutili, e non si puole piu (sic) piantare, ne allevare alle ceppe de (...) castagni secchi, ne meno (...) per i boschi li castagnoli piccoli, essendo giornalmente guasti dalle (...) capre, tanto le terrassane, quanto le forestiere, che continuando giornalmente ad abitare, e pascolare» sui castagneti privati e comunali hanno «desertato, e rese sterili le suddette selve» cosicché «dalle medesime se ne cava pochissimo frutto». Vi si vieta perciò il pascolo delle capre, alla pena non lieve di uno scudo l'una<sup>126</sup>. A Castiglione nell'autunno dello stesso anno, «stante l'inclemenza dell'inverno passato à causa della quale sono già seccati molti castagni, e molti stanno per seccare», vacche e capre vengono bandite da tutti i castagneti, eccetto che dai propri, dal 1° aprile a fine raccolta dei frutti, «per rimettere le selve che vanno notabilmente deteriorandosi, e riguardare le misse giovane à piedi dé (...) castagni»<sup>127</sup>.

## 8. *Le norme sul pascolo*

Assai più numerose e diffuse sono le notizie relative alla pratica del pascolo e alle modifiche che quest'ultimo subisce nel corso dell'Età Moderna. Da questa seconda serie di fonti, cioè dai decreti sul pa-

<sup>125</sup> *Ivi*, 44, p. 511, Limano 27 dicembre 1774. Il sacco, «misura per aridi», equivaleva a 3 staia, cioè a 73,2897 litri. Vi erano molti tipi di staio: lo staio lucchese corrispondeva a quasi 24 litri e mezzo (cfr. *Inventario*, cit., a cura di S. Bongi, II, pp. 75-76 alla voce *Provento del sigillo de' pesi e delle misure*).

<sup>126</sup> ASL, *Stat.*, 38, pp. 469-470, Tereglio 26 agosto 1709. Gli Anziani approvano per cinque anni, la richiesta era per dieci.

<sup>127</sup> *Ivi*, 38, pp. 501, Castiglione 11 aprile 1710. La richiesta era per quattro anni; gli Anziani li aumentano a dieci.

scolo, provengono la maggior parte dei dati qui utilizzati come indicatori di un supposto ampliamento del castagneto da frutto. Accanto alla lavorazione del ferro, l'altro grande nemico delle selve è infatti il bestiame, o meglio l'usanza diffusa e millenaria di tenerlo all'aperto.

Le consuetudini che troviamo attestate nella legislazione della prima Età Moderna e che stanno ormai volgendo al tramonto prevedono il pascolo di tutti gli animali: riuniti in greggi e mandrie di villaggio generalmente distinte per specie, questi vengono affidati a guardie stipendiate o a turno a un uomo del paese incaricato di accompagnarli in prati, boschi, selve e d'inverno anche nel coltivato. È la pratica della «vicenda» cioè del gregge comune di villaggio, che qui risulta documentata soprattutto per i maiali, ma anche per vaccine e capre.

A Castiglione ad es., una delle comunità più grandi e meglio organizzate della montagna lucchese, quasi un minuscolo stato isolato all'interno della Garfagnana estense, nel 1623 si stabilisce di tenere per l'avvenire un vaccaio, un porcaio e un capraio da eleggersi anno per anno<sup>128</sup>. Al bestiame di proprietà degli abitanti dei villaggi si affianca quello forestiero, che i paesani prendono «in guardia» per farlo pascolare in inverno sui terreni vuoti dopo il raccolto, o al quale viene venduto l'uso dei prati di alpeggio durante la stagione estiva.

Nel vortice di decreti che regolamentano la presenza e il transito degli animali sul territorio emergono le ragioni per cui viene progressivamente abbandonata la pratica del pascolo. Lungo la fascia costiera e nella bassa collina sono gli oliveti a polarizzare l'attenzione dei parlamenti; nella montagna, dal versante interno delle Apuane all'intero Appennino, le selve rappresentano la coltura pregiata da salvaguardare poiché garantiscono la sopravvivenza delle comunità di villaggio, i cui componenti sembrano vivere il rischio di una estinzione o dispersione collettiva con maggior angoscia della propria morte individuale. In un decreto di Lupinaia del 1622 si legge che determinati provvedimenti vengono presi «perché si conosca essere beneficio universale il rispettare le selve»<sup>129</sup>.

In una economia impostata sulla distinzione fra «domestico» e «selvatico», cioè fra terre coltivate che danno frutti e terre da pascolo, lo status delle selve muta in seguito al loro innesto: concepiti dapprima come aree boschive, con castagni da frutto mescolati a vernacchi

<sup>128</sup> *Ivi*, 31, p. 165, statuto di Castiglione 19 dicembre 1623, cap. 57.

<sup>129</sup> *Ivi*, 31, p. 19, Lupinaia 15 marzo 1622.

selvatici e ad altre essenze arboree, i castagneti vengono ora assimilati al domestico, cioè alle aree occupate in permanenza dalle colture e quindi oggetto di una particolare tutela<sup>130</sup>. Eliminati gli altri alberi e innestati i castagni selvatici, i boschi e le vernacchiaie si trasformano in foreste frutteto, una formidabile macchina produttrice di farina con cui potranno essere sfamate le masse rurali che hanno un difficile accesso al grano, riservato agli abitanti della città<sup>131</sup>. I «selvaneti» finiscono per godere di attenzioni pari a quelle dei seminativi, almeno finché i piccoli «castagnoli» non hanno raggiunto un'altezza tale da metterli al riparo dai morsi degli animali: vengono chiusi ermeticamente per molti anni al bestiame e poi riaperti salvo che in autunno quando, giunti a maturazione, i frutti cadono a terra e se ne organizza la raccolta.

Analizziamo dunque la legislazione sul pascolo, specie per specie, prendendo in considerazione maiali, bovine e capre. Dai documenti presi in esame appare evidente che le pecore non furono mai completamente allontanate dal territorio, ma continuarono a frequentare prati, selve e aree boscate seppure con determinate limitazioni. L'impossibilità di allevarle al chiuso, la necessità di mantenere anche se a livelli modesti forme di allevamento a conduzione familiare, ma soprattutto la grande ricaduta economica connessa con l'uso di vendere i diritti di pascolo sui prati di altura in estate facendo della montagna lucchese uno dei terminali della transumanza maremmana, hanno contribuito per quanto è stato possibile capire a preservare l'allevamento delle pecore.

### 9. *Il bestiame ovino*

Accanto ai modesti greggi di villaggio, la grande massa delle pecore sembra soltanto soggiornare per alcuni periodi dell'anno nel territorio delle varie comunità, o sostare pochi giorni, in alcuni casi addirittura una sola notte, nel corso dei grandi spostamenti di bestiame che scandiscono il succedersi delle stagioni.

<sup>130</sup> Un capitolo di Minucciano della prima metà del Seicento annovera tra i luoghi domestici «le selve, i prati, et i campi seminati anche su le alpe» (*ivi*, 32, p. 642, statuto di Minucciano 23 novembre 1638, cap. 4).

<sup>131</sup> Cfr. in merito le osservazioni di M. BERENGO, in *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, 1965, pp. 308, 309, 316.

Le comunità vendono l'uso dei propri pascoli in estate: l'utilizzo dei prati di altura costituisce uno degli argomenti più dibattuti nei parlamenti rurali e una delle maggiori fonti di reddito per i paesi che controllano alpeggi di una certa vastità. Fra i più ampi vi sono i pascoli di Castiglione, Minucciano, Coreglia e della Val di Lima. Il Comune in genere non tratta con i singoli pastori ma con uno solo, il cosiddetto «paschieri», che prende all'incanto i pascoli nella loro interezza e ne vende poi l'uso ai singoli greggi<sup>132</sup>. I branchi di una certa consistenza, a quanto sembra di capire, non appartengono a rustici locali, ma a nobili lucchesi o comunque a proprietari forestieri; i pastori si limitano a prendere «in guardia» le greggi, stipulando contratti di soccida a scadenza quinquennale.

Tutti gli animali, anche quelli residenti stabilmente sul territorio di una comunità, pagano la «fida», una tassa per poter fruire delle pasture. Per «fidare» gli animali i conduttori di bestiame cittadini presentano una «fede» giurata dei loro padroni in cui viene precisata la quantità delle bestie per le quali si domanda l'accesso ai pascoli. La tassa viene pagata in rate distribuite nel corso dell'anno: a settembre, dicembre, marzo e giugno in occasione della festività di San Giovanni Battista. Talvolta le rate sono soltanto due e una coincide con il ritorno delle bestie dalle Maremme. I richiami a bestie «grosse» e «minute», cavalle di mandria, pecore e capre, che risalgono la valle dopo aver passato l'inverno nella Toscana meridionale, sono frequenti nelle delibere rurali, soprattutto in quelle settecentesche. Quasi tutte le comunità della Lucchesia risultano coinvolte in questo traffico: un mare di pecore ne percorre i territori due volte l'anno, innescando reazioni diverse nei parlamenti e nelle assemblee di governo secondo, a quanto sembra di capire, la consistenza delle aree coltivate.

La transumanza è un fenomeno per così dire variegato: accanto a quella stanziale dei piccoli greggi di villaggio, che partendo dai paesi insediati a mezza costa si limitano a salire e scendere lungo le pendici dei massicci montani pascolando sulle cime in estate e sui fondovalle in inverno, vi è la grande transumanza che mobilita migliaia di capi. Dalle Apuane i branchi scendono all'arrivo della stagione fredda nella piana lucchese o sui versanti versiliesi della catena e nelle «marine»,

<sup>132</sup> Cfr. ad es. ASL, *Stat.*, 34, p. 339, statuto di San Pietro di Ombreglio (oggi Ombreglio) di Brancoli, 14 agosto 1651 (la data è alla p. 317), cap. 57; p. 383, statuto di Chifenti 26 maggio 1653 (per la data cfr. p. 369), cap. xxii.

cioè nei pianori costieri che dal confine pisano si estendono fino al ducato di Massa. Dall'Appennino tosco-emiliano invece le greggi si spostano compatte verso le colline pisane e la Maremma senese, seguendo percorsi e raggiungendo mete che sembrano rimanere immutati attraverso i secoli. La partenza avviene in genere per Sant'Andrea, il 30 novembre. Le comunità disposte sulle varie direttrici di transito trattano con i pastori le condizioni a cui sono disposte ad affittar loro per una stagione o per una notte i propri terreni. I proprietari dei fondi interessati si mobilitano, i pastori allestiscono recinti di emergenza dove far riposare i branchi durante la notte. La stabulazione di centinaia di animali fornisce concime, fertilizza i campi, ma pone problemi là dove le colture si sono estese a buona parte di un territorio.

Qua e là dalla documentazione affiorano notizie relative a spostamenti che si svolgono su scala ancora più vasta: branchi di cavalle di proprietà del Principe Farnese transitano attraverso la Lucchesia dirette verso i piani di Piombino<sup>133</sup>, greggi emiliane valicano l'Appennino utilizzando la Valle del Serchio come area di passo per giungere alla Maremma e trascorrervi la stagione invernale. Sono dati episodici, anzi del tutto sporadici, provenienti da fondi lucchesi quanto mai disparati ma gettano luce su una storia minore, quasi non documentata, che scorre come un fiume accanto alla cosiddetta grande storia e a essa appare collegata più di quanto si potrebbe pensare. Anche in questo caso, come per la fluitazione del legname lungo il Serchio<sup>134</sup>, le vite di ignoti abitanti della valle si intrecciano per brevi momenti con quelle di personaggi provenienti dal mondo delle corti o comunque da realtà urbane sideralmente lontane da queste montagne; uomini del più remoto contado prendono contatto con emissari di mondi paralleli a loro sconosciuti e questi introducono denaro in sistemi socioeconomici che ne sono quasi del tutto privi.

#### 10. *Il bestiame porcino*

Le norme relative ai maiali non occupano molto spazio nelle ponderose filze delle delibere rurali. L'allontanamento dei porci dalla città

<sup>133</sup> ASL, *ATL*, 559, p. 587, Edoardo Farnese agli Anziani lucchesi, Cortemaggiore 26 settembre 1630.

<sup>134</sup> Cfr. G. PUCCINELLI, *Traffici di legname*, cit., pp. 29-97.

e la limitazione del pascolo ad aree riservate sui confini della piana lucchese erano iniziati precocemente nelle Sei Miglia, come attestano alcune delibere medievali; espulsi da Lucca a partire dal 1342<sup>135</sup>, i porci erano stati estromessi nel 1449 da tutte le Sei Miglia salvo che da alcune aree accuratamente specificate distanti dal coltivato. Solo nel Contado il pascolo per loro era rimasto libero<sup>136</sup>. La precocità del fenomeno acquista un certo interesse se si considera che ancora negli ultimi decenni del Seicento questi animali passeggiavano liberamente lungo le strade delle città tedesche, in particolare in Renania e in Westfalia, suscitando lo stupore di un viaggiatore italiano come Gregorio Leti<sup>137</sup>.

Nella montagna si verifica ora la stessa esclusione, di pari passo con il rarefarsi dei boschi misti. Sopravvissuti qua e là ai limiti del Distretto, dove ancora se ne trova traccia<sup>138</sup> e dove forniscono il legname necessario alle pratiche agricole e all'attività edilizia, questi consorzi vegetali scompariranno gradatamente nel Contado dominato dall'ossessione della selva fruttifera o rimarranno confinati come relitti archeologici in modesti lembi di territorio, dove la pendenza particolarmente elevata non consente terrazzatura e messa e coltura. Non a caso in età moderna i decreti relativi al pascolo dei maiali risultano più frequenti nelle zone marginali del Distretto, in particolare nelle comunità del Compitese a sud di Lucca, alle falde dei Monti Pisani, piuttosto che nella montagna.

Nei secoli XVII e XVIII, per i quali si sono conservate serie di decreti abbastanza regolari, norme precise regolano l'allevamento di questi animali, stabilendo il numero che se ne può tenere senza pagare tasse – generalmente due per «fuoco» o famiglia – e i modi e gli

<sup>135</sup> ASL, *Statuti del Comune di Lucca* 5, *Statuto di Lucca* del 1342, libro v, cap. lvi, p. 227 N.N. La norma sarà riconfermata negli anni successivi (cfr. *Statuto della Curia delle Vie e de' Pubblici* del 1342, cap. lvi e *Statuto della Curia del Fondaco* del 1371, cap. cxxviii in *Statuti urbanistici medievali di Lucca*, a cura di D. Corsi, Venezia, 1960, p. 49 e 72).

<sup>136</sup> ASL, *Statuti del Comune di Lucca*, 10, *quinte additiones* allo statuto del 1446, c. 265v., 2 aprile 1449, cap. 35, con successive aggiunte (27 ottobre 1456, c. 266r., cap. 36; c. 266v.-268r., cap. 37).

<sup>137</sup> P. CAMPORESI, *Le belle contrade. Nascita del paesaggio agrario italiano*, Milano, 1992, pp. 78, 91 n. 48.

<sup>138</sup> Di alcuni restano ancora tracce nella toponomastica e sul terreno: ad esempio a sud di Lucca, lungo la «via dei Boschi» tra Verciano e Parezzana e a nord-ovest della città lungo la «via di Foresta» tra Mutigliano e Monte San Quirico.



spazi in cui è consentito allevarli. Presso numerose comunità è attestata per i porci la pratica della «vicenda» cui si è già accennato. Ma in alcuni casi, e probabilmente è un importante segnale di un mutamento in corso, la partecipazione a essa non risulta più obbligatoria: a Motrone nel 1638 si impone di organizzarla e mandarvi i maiali, esentando però chi li volesse tenere in un porcile<sup>139</sup>. A Gallicano nel 1658 si elegge ogni anno un guardiano dei porci e si organizza un gregge di villaggio, ma a chi volesse tenerli dentro le stalle o volesse far vicenda da sé è consentito farlo<sup>140</sup>.

Gradatamente si procede ad allontanarli dal territorio. A Bolognana già nel 1643 è vietato farli uscire a meno che non venga organizzata la vicenda<sup>141</sup>; a San Romano cinque anni dopo debbono stare «serrati di tutti i tempi»<sup>142</sup> e a Fiattono nel 1694 si stabilisce di tenerli «rinserrati dentro il (sic) loro porcili, ó stalle» tutto l'anno<sup>143</sup>.

È un preavviso di quanto accadrà nel XVIII secolo quando si infittiranno norme sempre più rigide: il divieto di tenerli all'aperto si estenderà a larga parte o all'intero arco dell'anno, il pascolo verrà loro consentito soltanto sui terreni propri. A La Rocca nel 1743 viene loro proibito di andare per le selve tutto l'anno, perché fan danno «ai castagni ricalzati»<sup>144</sup>. A Tereglio nel 1744 si stabilisce che possano pascolare soltanto sui beni dei propri padroni; fuori di questi, saranno banditi «dalle selve, ed altri terreni (...) in ogni tempo dell'anno» se non avranno «il chiodo ò il foro al naso». Né potranno più andare nei «luoghi dell'Alpe (...) lavorativi e reservati per raccogliere i fieni» dal 1° aprile al 15 agosto, con un anticipo di un mese rispetto al 1° maggio «come prima costumavasi»<sup>145</sup>. Nel 1758 vengono espulsi dalle «selve rimondate, e ricalsate», dagli altri «luoghi lavorativi, o

<sup>139</sup> ASL, *Stat.*, 32, p. 590, statuto di Motrone 1° aprile 1638 (cfr. p. 622), cap. 11.

<sup>140</sup> *Ivi*, 34, p. 674, statuto di Gallicano 19 febbraio 1658 (la data è a p. 645), cap. 33.

<sup>141</sup> *Ivi*, 33, pp. 402-403, statuto di Bolognana 19 marzo 1643, cap. 28. La data (cfr. p. 374) è quella della votazione nel parlamento rurale; manca, ed è un fatto rarissimo, quella della approvazione da parte degli Anziani. Lo stesso divieto viene approvato a Cardoso nel 1708, se non li si vorrà mandare alla vicenda quando e se questa verrà organizzata (*ivi*, 38, pp. 344-345, statuto di Cardoso 30 aprile 1708 (per la data v. p. 319), cap. 39).

<sup>142</sup> *Ivi*, 34, pp. 78-79, statuto di San Romano (manca il giorno) ottobre 1648, cap. 46.

<sup>143</sup> *Ivi*, 47, p. 14, statuto di Fiattono 19 luglio 1694, cap. 9. La data è quella della votazione nel parlamento rurale; anche qui manca la data in cui gli Anziani hanno approvato il decreto.

<sup>144</sup> *Ivi*, 41, p. 254, La Rocca 18 marzo 1743. Gli Anziani approvano per dieci anni.

<sup>145</sup> *Ivi*, 41, pp. 378-379, Tereglio 17 ottobre 1744. Gli Anziani approvano per dieci anni.

prati» e da tutti i beni non propri se non avranno il chiodo al naso<sup>146</sup>. A Benabbio nel 1791 il pascolo nei «selvaneti» viene interdetto alle «lofie, e troje» per dieci anni<sup>147</sup>.

Per i maiali dunque presso svariate comunità si viene compiendo un iter che in questi secoli nella Valle del Serchio caratterizzerà l'intera pratica dell'allevamento e che si concluderà con la loro espulsione dal territorio o con la loro definitiva segregazione all'interno delle stalle.

Nei villaggi situati in aree più alte e marginali il fenomeno sembra delinearsi più tardi. Nelle colline a sud di Lucca già nei primi decenni del Seicento il pascolo invernale dei porci sui terreni vuoti era stato ristretto a un breve periodo: a Ruota nel 1626 si stabiliva che i maiali venissero tenuti legati nelle stalle per tutto l'anno eccetto che per due mesi, da metà novembre a metà gennaio<sup>148</sup>. Lo stesso fenomeno è attestato ma a distanza di più di un secolo a Limano, dove si vieta di «mandare i maiali alla campagna (...) eccetto che al solito tempo che si usano dare i segni di mandarli fuori al pascolo cioè a vicenda»; il branco comune infatti viene organizzato soltanto da «tutti i santi per fino al Santo Natale» perché i maiali causano gravi danni nelle selve e nei «luoghi» cioè nei terreni messi a coltura<sup>149</sup>.

## II. *Il bestiame bovino*

Passiamo al bestiame bovino. Alcune comunità fissano un numero massimo di vacche per casa o famiglia che gli originari possono tenere senza pagare alcuna tassa: talvolta 4, come a Lucignana nel 1697<sup>150</sup>, ma generalmente un paio, indispensabili per lavorare i terreni<sup>151</sup>. La limitazione colpisce in alcuni casi anche le bovine prese in

<sup>146</sup> *Ivi*, 43, p. 265, Tereglio 27 maggio 1758. Gli Anziani aggiungono però che ciascuno li potrà tenere sulle proprie terre, alle condizioni già stabilite il 17 ottobre 1744.

<sup>147</sup> *Ivi*, 46, p. 58, Benabbio 18 agosto 1791. Per il verbo «rimondare» cfr. indietro alla nota 76.

<sup>148</sup> *Ivi*, 31, p. 515, Ruota 16 giugno 1626.

<sup>149</sup> *Ivi*, 42, p. 132, Limano 9 maggio 1750. Gli Anziani approvano per cinque anni.

<sup>150</sup> *Ivi*, 37, p. 363, Lucignana 20 novembre 1697. Il decreto, che riguarda anche tramutanti e forestieri abitanti nel paese, viene approvato dagli Anziani per un quinquennio.

<sup>151</sup> Così ad es. a Gioviano (*ivi*, 33, p. 258, 3 dicembre 1642, riconferma di decreti del

affido da forestieri: a Coreglia nel 1713 i paesani non possono tenerne «in guardia» più di quattro<sup>152</sup>. Più spesso i parlamenti lasciano gli abitanti dei paesi liberi di allevare quante mucche e vitelli desiderano pagando una «fida» o «pasco», cioè una tassa connessa con l'uso dei pascoli da parte degli animali. L'erbatico, perché di questo si tratta, viene riscosso con cadenze variabili: talora come a Limano nel 1629 due volte l'anno, in maggio e in settembre quando – si specifica – mandrie e greggi tornano dalla Maremma<sup>153</sup>. Nella stragrande maggioranza dei casi si paga in occasione delle «colte», le campagne per la riscossione delle imposte che si svolgono ogni tre mesi: a gennaio, marzo, a fine giugno per la grande festività dei santi Pietro e Paolo, a settembre<sup>154</sup>.

Nei primi decenni del Seicento l'accesso alle selve è vietato a tutto il bestiame soltanto nel tempo delle castagne, cioè nel periodo della caduta e raccolta dei frutti: in genere da San Michele, il 29 settembre a metà novembre<sup>155</sup>. Si tratta di un divieto tradizionale incardinato nelle consuetudini, che prevedono l'ingresso nelle selve articolato in una serie di operazioni successive: la raccolta da parte dei proprietari, la «ruspa» libera aperta ai paesani o addirittura agli uomini di altri villaggi confinanti, il «rumo» dei porci e per concludere il rientro di tutti gli animali nei castagneti.

Nel corso di questo secolo però le selve cominciano a venir chiuse alle vacche anche in altri periodi dell'anno, evidentemente perché vi sono alberi piccoli da salvaguardare: a Lucchio nel 1625 si dà «bando alle vacche dalle (...) selvi» da calende maggio a calende novembre, eccettuandone due domate per lavorare i terreni<sup>156</sup>; così pure nel 1663 a Vico Pancellorum, da calende aprile alla riapertura dei castagneti nel tardo autunno («perfino à che non si rendono le bandite delle selve»)<sup>157</sup>. Il divieto viene riconfermato, per capre e

10 aprile 1551 (cfr. p. 256), cap. 10) e ad Ansana (*ivi*, 36, p. 295, 8 febbraio 1680).

<sup>152</sup> *Ivi*, 38, p. 730, Coreglia 24 luglio 1713. Il Comune chiede che la norma sia approvata per sempre, gli Anziani la convalidano per soli sei anni.

<sup>153</sup> *Ivi*, 32, p. 35, statuto di Limano 21 settembre 1629 (per la data v. p. 11), «Del pagamento del bestiame».

<sup>154</sup> Cfr. *ivi*, 32, p. 690, statuto di La Rocca 10 agosto 1639, cap. 17. Sulle date delle colte cfr. anche *ivi*, 39, p. 294, Brandeglio 12 agosto 1720 (in realtà presumibilmente 1721).

<sup>155</sup> Cfr. ad es. *ivi*, 31, p. 247, statuto di Dezza 20 aprile 1624 (la data è alla p. 243), cap. 10.

<sup>156</sup> *Ivi*, 31, p. 349, statuto di Lucchio 14 maggio 1625 (per la data cfr. p. 343), cap. 30.

<sup>157</sup> *Ivi*, 35, p. 247, Vico Pancellorum 2 maggio 1663. Gli Anziani approvano per dieci

vacche e per un decennio, nel 1692 e nel 1702<sup>158</sup>. Nel 1696 a Fiano e Loppeggia si decreta che agli abitanti dei due paesi sia consentito tener vaccine solo a patto di pascolarle sopra i beni propri o alimentarle nella stalla senza condurle né sui beni di altri né nei boschi comunali<sup>159</sup>. A Tereglio nel 1758 si escludono da tutti i beni non propri, ma gli Anziani ammorbidiscono il decreto e ne riconfermano uno del 1744 a noi non pervenuto, stabilendo che possano stare sui comunali «come si pratica presentemente»; sarà proibito loro soltanto pascolare sui luoghi lavorativi e vignati dal 13 dicembre al 15 marzo di ogni anno<sup>160</sup>.

È un segnale della fine del pascolo vano, invernale, sui terreni vuoti dopo i raccolti. Nel 1770, sempre a Tereglio, si prescrive che per dieci anni le mucche possano pascolare solamente sui propri beni e sui terreni comunali, per evitar danni a «castagnoli» e a «innesti»<sup>161</sup>; nel 1777 infine vengono bandite «da tutti i luoghi lavorativi, prati, selve» e persino dai boschi dei «particolari»<sup>162</sup>. A Fondagno nel 1793 si riconferma un decreto del 1778 con cui le bovine, assieme a pecore e capre, vengono escluse dalle selve «tanto patrimoniali», cioè private, «che comunali»<sup>163</sup>. Ecco dunque aprirsi le porte delle stalle.

Le considerazioni sui danni provocati dalle vaccine si infittiscono man mano che ci si inoltra nel XVII secolo. Nel già citato statuto di Granaiola del 1643 si ammonisce: «la robba che è per le selve cioè le castagnie» – così definite perché danno farina – deve venir riservata al vitto delle persone, non al bestiame<sup>164</sup>. Le allusioni aumentano di numero nel corso del Settecento. Le bovine, si legge in un decreto di San Piero di Valdottavo del 1740, «diramano li castagnioli piccoli, e per quanto arrivano» cioè fin dove arrivano in altezza «danneggiano

---

anni.

<sup>158</sup> *Ivi*, 37, p. 140, Vico Pancellorum 27 marzo 1692; p. 677, Vico Pancellorum 5 aprile 1702.

<sup>159</sup> *Ivi*, 37, p. 296, Fiano e Loppeggia 14 febbraio 1696, cap. 4. Gli Anziani approvano per cinque anni.

<sup>160</sup> *Ivi*, 43, p. 265, Tereglio 27 maggio 1758, cap. 2.

<sup>161</sup> *Ivi*, 44, p. 165, Tereglio 14 maggio 1770, cap. 4.

<sup>162</sup> *Ivi*, 44, p. 707, statuto di Tereglio 27 aprile 1777 (per la data cfr. p. 645), cap. 35, par. 2.

<sup>163</sup> *Ivi*, 46, pp. 213, Fondagno 27 giugno 1793 (il riferimento al 1778 è a p. 214).

<sup>164</sup> *Ivi*, 33, p. 316, statuto di Granaiola 26 gennaio 1643 (la data è a p. 292), cap. 25 e p. 346, cap. 58. Si tratta del rinnovo di uno statuto del 1537, arricchito con nuove norme (cfr. p. 294).

li grossi», impedendo così di «agumentare» le selve<sup>165</sup>. Riferimenti specifici ai danni «che patono le selve» a causa delle vaccine compaiono anche in un decreto di Riana del 1739<sup>166</sup>. A Benabbio nel 1778 mucche, bovi e vitelli sono banditi da selve e boschi, eccetto che sui propri terreni<sup>167</sup>.

Le descrizioni più particolareggiate dei danni provocati dalle mucche ai castagneti, seconde soltanto ai drammatici resoconti sulle capre che esamineremo fra poco, compaiono nei decreti settecenteschi di Lupinaia del 1737, 1742 e 1753: per il «continuo pascolare per le selve», per lo più da parte di vaccine, ne vengono gravi danni nel «cimare e rompere castagnoli piantati e che di mano in mano si vanno piantando»<sup>168</sup>. Non è più possibile «allevare talle a piè de castagni (...) e i piccoli castagni vengono rovinati»<sup>169</sup>; le selve sono «del tutto demolite»<sup>170</sup>.

In un decreto di Domazzano del 1755 si legge che le bovine fanno danni soprattutto «in tempo della frasca, e delle fronde» sia alle piante vecchie sia ai «castagnoli, che secondo il bisogno si piantano, e s'innestano per conservare dette selve stante che essendo più comodi al loro morso, ne abboccano i germogli». Questi «avvelenati da quel dente a poco a poco si seccano; onde in progresso di tempo resteranno dette selve spogliate de castagni»<sup>171</sup>. A Gorfigliano nello stesso periodo si fan danni «giornalmente con perdere il rispetto ai castagni»<sup>172</sup>; a Granaiola si mandano a pascolare le bovine «senz'assistenza» o con «ragazzi incapaci», per cui si trovano «i castagnoli piccoli (...) danneggiati e troncati (...) e troncate ancora le gronde, o rami bassi de castagni»<sup>173</sup>. Ecco dunque il fulcro della questione: nelle selve «castagnoli» e «talle», cioè talee, convivono con alberi già alti; il processo di asselvamento una volta avviato non si conclude, ma prosegue per garantire il ricambio della foresta-frutteto.

Riassumendo, l'allontanamento del bestiame dalle selve e più in generale da tutti i terreni si presenta come un processo irregolare,

<sup>165</sup> *Ivi*, 41, p. 91, San Piero di Valdottavo (oggi Valdottavo) 21 maggio 1740.

<sup>166</sup> *Ivi*, 40, p. 677, Riana 27 luglio 1739.

<sup>167</sup> *Ivi*, 45, p. 89, Benabbio 11 dicembre 1778.

<sup>168</sup> *Ivi*, 40, p. 597, Lupinaia 15 marzo 1737.

<sup>169</sup> *Ivi*, 41, p. 226, Lupinaia 12 settembre 1742.

<sup>170</sup> *Ivi*, 42, p. 304, Lupinaia 24 marzo 1753. Gli Anziani approvano per dieci anni.

<sup>171</sup> *Ivi*, 42, pp. 507-508, Domazzano 19 agosto 1755.

<sup>172</sup> *Ivi*, 43, p. 344, Gorfigliano 24 gennaio 1760.

<sup>173</sup> *Ivi*, 44, p. 429, Granaiola 1° aprile 1773.

influenzato dall'andamento climatico ma soprattutto legato alla lentezza con cui il castagno arriva a fruttificare e raggiunge la massima produzione; ne deriva la necessità di programmare il mantenimento delle selve su archi di tempo lunghi, piantando e innestando nuove piante con metodica frequenza.

I Governatori di Convalle nel 1782 chiedono la convalida di un decreto che vieta di «menar capre a pascolare non solo nei boschi comunali, quanto nelle selve de particolari» e di farle «pascolare, o transitare per le selve (...) atteso i gravi danni (...) che (...) apportano alle piante non solo alle salvatiche, quanto alli castagnoli che devono servire per rinuovare, e mantenere le selve». Ad oggi, aggiungono preoccupati, non si riesce più a «poterne (...) piantare, ne allevare di nuovi, che subito sono corrosi dalle medesime»<sup>174</sup>.

Da Casoli Val di Lima giunge agli Anziani nel 1766 un memoriale firmato da ventitrè proprietari di castagneti da frutto: quattordici di Palleggio, sei di Cocciglia, due di Limano, tutti villaggi confinanti con Casoli, e uno di Lucca, il nobile Giuseppe Guinigi, grazie al quale molto probabilmente i firmatari otterranno ciò che vogliono. I supplicanti fanno notare come nel 1761 fosse stato proibito alle vacche per cinque anni l'accesso alle selve da dicembre a marzo, sull'esempio di quasi tutti gli altri villaggi; ora le si vorrebbe bandire dai castagneti anche in aprile. La comunità obietta che la povera gente proprietaria o tenutaria di bovine ne riceverebbe un grave pregiudizio e aggiunge allarmata che se gli Anziani vietassero alle mucche l'accesso alle selve in aprile, «nel qual tempo li strami sono terminati, e ne boschi comunali in detto tempo ancora vi è la neve», molti si troverebbero «costretti a privarsene». Nella sua relazione un Anziano si dichiara d'accordo sull'ampliare i tempi di chiusura; l'opposizione del parlamento – egli scrive – «essendo fondata sopra la miseria della comunità (...) non parmi sufficiente a persuadere che i possessori delle selve siano danneggiati»<sup>175</sup>.

È evidente che la mentalità sta cambiando: gli interessi delle comunità di villaggio non sono più prioritari o come tali non vengono più rappresentati nelle relazioni inoltrate ai Signori lucchesi. In alcuni casi appare evidente la volontà di favorire delle greggi che, si

<sup>174</sup> *Ivi*, 45, pp. 311-312, Convalle 22 aprile 1782. Il decreto viene approvato dagli Anziani per dieci anni.

<sup>175</sup> *Ivi*, 43, pp. 828-830, Casoli Val di Lima 31 maggio 1766.

dichiara apertamente, sono di proprietà di cittadini<sup>176</sup> o comunque di forestieri<sup>177</sup> e che portano denaro alle casse dei paesi; nella maggior parte delle delibere esaminate però si può soltanto supporre che l'appartenenza del bestiame a forestieri eminenti abbia esercitato un certo peso.

## 12. *Il bestiame caprino*

Passiamo ad analizzare la legislazione relativa alle capre; ricchissima e particolareggiata, consente di elaborare serie chiare e puntuali dalle quali emerge con chiarezza la progressiva espulsione di questi animali dai territori delle varie comunità.

Fra i tanti decreti in cui si sprecano le lamentele nei loro confronti, uno emanato a Pascoso nel 1699 è particolarmente illuminante. Vi si dice che la comunità è «scarsa di boschi» e gli animali cercando nuove pasture finiscono per sconfinare quasi giornalmente nelle selve e nei luoghi seminativi provocando danni, «discordie e risse». Quel che preoccupa di più gli abitanti di questo villaggio è che da quando le capre pascolano nel territorio cioè da 10-12 anni in qua le selve «sono peggiorate di molto» e non fruttano più come prima. Non sono tanto le piante adulte a risentirne quanto quelle giovani da poco sottoposte all'innesto: le capre ne brucano la corteccia facendole seccare nello spazio di qualche settimana. Nel decreto si parla del fatto con toni drammatici: lasciar rovinare gli «inseti che si sono fatti, e che continuamente si fanno» significa compromettere l'equilibrio alimentare sul quale si regge la comunità. La maggior parte della «povera gente», si dice, ricava il proprio sostentamento dalle selve «per la scarsità di luoghi seminativi»; ma se le capre continueranno a pascolare nel territorio converrà smettere di «insetare, e piantare cosa alcuna»<sup>178</sup>.

<sup>176</sup> Cfr. ad es. un decreto di Montefegatesi che esenta da una multa i bestiami dei cittadini lucchesi (*ivi*, 35, p. 302, Montefegatesi 17 settembre 1664) e una delibera di Tereglio dove si parla di capre tenute *a mezzo* da persone cittadine (*ivi*, 42, p. 428, Tereglio 27 ottobre 1754).

<sup>177</sup> Un altro decreto settecentesco di Montefegatesi accenna all'uso da parte di molti paesani di prendere a pascolare branchi di capre da forestieri (*ivi*, 38, p. 473, Montefegatesi 12 ottobre 1709).

<sup>178</sup> *Ivi*, 37, pp. 498-499, Pascoso 21 novembre 1699.

Sui danni che le capre provocano nei castagneti le testimonianze sono numerose e concordi. Nella seconda metà del Cinquecento il Governo di Pescaglia ha già pronunciato più volte decreti di bando nei loro confronti. Fra i più interessanti quelli del 1565 e 1586: gli abitanti di Pescaglia – si legge nel primo – non hanno «cosa dove meglio si possino sostentare che in su le selve»<sup>179</sup>. Il secondo ribadisce più ampiamente lo stesso concetto: le capre debbono essere bandite perché danneggiano le selve innestate e i «castagnuoli che (...) nascono (...) alla giornata, e sopra essi col tempo si può insetare, e fare nuove selve, et mantenere il pane alla giornata alli uomini di questo comune (...) nel quale senza esse selve non si potrebbe vivere»<sup>180</sup>.

Per la Val di Lima disponiamo di vari dati: a Lucchio nel 1625 le si bandisce da tutti i castagneti perché si vedono «le (...) selvi andare a male»<sup>181</sup>, a Brandeglio nel 1654 si conferma per un decennio il divieto di entrare nei «luoghi domestici dove si sementa, o che ci sia gelsi et altri frutti» che è stato rinnovato fin dal 1604 ogni dieci anni<sup>182</sup>. A Crasciana nel 1631 si vieta loro l'ingresso in tutti i terreni privati e nelle terre comuni per ben venticinque anni<sup>183</sup>. Ma non sempre l'espulsione si presenta come un processo lineare; più spesso sembra avere un carattere ondivago.

A Vetriano nel 1628 le capre che per decreto degli Anziani erano state espulse un mese prima dal territorio vengono riammesse a furor di popolo, su istanza esplicita di trenta uomini scesi a Lucca con un apposito mandato. I Signori lucchesi mandano su un notaio, ser Lorenzo Lupori, con l'ordine di far radunare il Comune per accertarne la volontà e quest'ultimo si pronunzia per riammetterle con 52 sì contro 13 no. Le si potrà di nuovo tenere, sentenza il parlamento, ma rispettando gli ordini in vigore fino ad allora: non più di quattro per famiglia e fuori da vigne e oliveti; ma solo «nelle terre boschive e incolte». Gli Anziani moderano la norma, consentendo di alloggiarle in case e capanne site nel coltivato dal primo novembre a fine febbraio<sup>184</sup>. Nel 1657, il numero delle capre

<sup>179</sup> *Ivi*, 30, 2, Pescaglia, p. 54, 30 gennaio 1565.

<sup>180</sup> *Ivi*, 30, 2, Pescaglia, p. 85, 27 aprile 1586.

<sup>181</sup> *Ivi*, 31, p. 349, statuto di Lucchio 14 maggio 1625, cap. 29.

<sup>182</sup> *Ivi*, 34, p. 401, Brandeglio 7 maggio 1654.

<sup>183</sup> *Ivi*, 32, p. 244, Crasciana 28 aprile 1631.

<sup>184</sup> *Ivi*, 31, p. 569, Vetriano 15 giugno e 30 sett. 1627; 31, pp. 684-686, 14 marzo e 17 aprile 1628.



consentite sale a sei ma il divieto di tenerle nel coltivato si estende a tutto l'anno<sup>185</sup>.

A Crasciana nel 1686 il bando viene imposto per un quinquennio, dichiarando che questo «si fá (...) per le selve, ò, castagneti» dove non si può più «piantare un inseto, ó, vero novello» a causa di questi animali<sup>186</sup>; circa trent'anni dopo il bando viene approvato per un decennio, ma era stato richiesto per quindici anni, perché – si legge nel decreto – si vedono «guastare nelle selve i vernacchi» e si teme che col tempo «per la positura de luoghi» i danni aumentino e le selve «divengano tutte «incolte, e diramicate, come al presente se ne vedono»<sup>187</sup>. In altre comunità il bando è per venticinque anni: come a San Lorenzo di Domazzano nel 1622<sup>188</sup> e nel 1640 a Verni dove il bando già in atto viene rinnovato<sup>189</sup>. A Lugliano nel 1647, a Verni nel 1726 il bando è per sempre<sup>190</sup>.

Anche a Granaiola nel 1643 le si vorrebbe espellere definitivamente, alla pena di ben tre scudi l'una, facendo notare che già nel 1585 erano state bandite per dieci anni e nel 1597 per venti e che tutti i comuni vicini le hanno già allontanate dai loro territori; ma gli Anziani mitigano la richiesta e autorizzano il bando per un solo decennio<sup>191</sup>. A Corsagna nel 1707 le si vuole allontanare per sempre, ma gli Anziani approvano il decreto solo per cinque anni<sup>192</sup>. A Vico Pancellorum nel 1755 sono di nuovo le autorità cittadine a rigettare la richiesta di bando definitivo delle capre<sup>193</sup>.

A Minucciano nel 1712 si bandiscono le capre da tutti i «beni estimati (...) per divertire i danni» inferti da queste bestie soprattutto «nelle selve dalla conservatione delle quali dipende il sostentamento delle famiglie»<sup>194</sup>. A Casoli di Val di Lima nel 1721 viene annullata

<sup>185</sup> *Ivi*, 34, p. 631, Vetriano 17 dicembre 1657.

<sup>186</sup> *Ivi*, 36, p. 626, Crasciana 25 aprile 1686.

<sup>187</sup> *Ivi*, 37, p. 508, Crasciana 26 dicembre 1699.

<sup>188</sup> *Ivi*, 31, p. 63, San Lorenzo di Domazzano (oggi Domazzano) 8 dicembre 1622.

<sup>189</sup> *Ivi*, 32, p. 752, Verni 2 luglio 1640.

<sup>190</sup> *Ivi*, 33, pp. 539-540, Lugliano 13 luglio 1647; *Ivi* 39, p. 586, Verni 21 marzo 1726.

<sup>191</sup> Il paese, si legge nello statuto, non ha ««pastura (...) convenevole per esse»; da per tutto si trovano «terre coltivate e lavorative e vignate e vicine alle (...) case». Mancano «terre boschive (...) se non di stipa e castagnoli e selve» (*ivi*, 33, p. 315, statuto di Granaiola 26 gennaio 1643, cap. 24).

<sup>192</sup> *Ivi*, 38, p. 298, Corsagna 3 novembre 1707.

<sup>193</sup> *Ivi*, 42, p. 520, Vico Pancellorum 25 ottobre 1755.

<sup>194</sup> *Ivi*, 38, pp. 711-712, Minucciano 20 novembre 1712. La comunità vorrebbe bandirle per sempre; gli Anziani approvano il decreto per dieci anni.

la facoltà concessa sei anni prima di tener sei capre per famiglia e di poterle far pascolare nei castagneti tutto l'anno eccetto che dal 1° aprile a fine giugno; si consente di tenerle nelle selve soltanto dal 15 novembre, dopo la raccolta delle castagne, sino a fine febbraio<sup>195</sup>. Nel 1721 a San Casciano e San Gemignano di Controne si riconferma per cinque anni un decreto del 1711 già riapprovato nel 1716: capre e vacche non potranno entrare nelle selve «tanto patrimoniali che comuni, tanto da casa, che, dall'alpe», cioè sia nei castagneti più vicini al paese che in quelli siti nell'area alta dei pascoli, da calende aprile a fine ottobre<sup>196</sup>.

In un decreto di Lupinaia del 1756 si legge che le capre sono ormai state bandite nei vicini comuni di Riana e Treppignana e nelle comunità garfagnine suddite del Duca di Modena e si vorrebbe fare altrettanto escludendole in ogni tempo dai luoghi domestici e seminativi vicini alle case<sup>197</sup>. Lo statuto di Casabasciana del 1749, che in buona parte ne riconferma uno più antico approvato il 14 marzo 1584 e in date successive, lamenta «il danno, che fanno li capraioli, e altri pastori nel tagliare vernacchi di castagno, ed altre sorte di legnami, per far mangiare la frasca alle loro bestie senza considerazione del frutto, che con il tempo puol fare simil pianta». Perciò vieta ai pastori quando vanno dietro al bestiame di portare con sé pennati, «ó pennate, ó mondaiole» o altri ferri da taglio<sup>198</sup>.

Dove le si bandisce, le selve si riprendono rapidamente. A Limano nel 1730 si riconferma il bando quinquennale delle capre e così si farà cinque anni dopo, poiché esso ha dato ottimi risultati: «hanno cominciato a venire di molti novelli et anco le macchie»<sup>199</sup>. Nello

<sup>195</sup> *Ivi*, 39, p. 73-74, Casoli di Val di Lima 26 ottobre 1716. Gli Anziani approvano per sei anni.

<sup>196</sup> *Ivi*, 39, pp. 264-265, San Casciano e San Gemignano di Controne 4 aprile 1721. Il decreto, del 2 febbraio 1711, era già stato riconfermato il 21 ottobre 1716 (cfr. p. 264).

<sup>197</sup> *Ivi*, 43, pp. 100-101, Lupinaia 3 agosto 1756. Gli Anziani approvano per dieci anni.

<sup>198</sup> *Ivi*, 42, p. 36, statuto di Casabasciana 14 giugno 1749 (la data è a p. 13), cap. 64; per la data della prima approvazione cfr. alla p. 48. Quasi eguali sono le considerazioni formulate nel precedente statuto del 23 maggio 1626 (*ivi*, 31, p. 486).

<sup>199</sup> *Ivi*, 40, pp. 125-126, Limano 6 ottobre 1730; 40, p. 515, Limano 15 settembre 1735. Da quest'ultimo decreto emerge che il bando totale, decennale, risaliva al 17 ottobre 1715 (per esso cfr. *ivi*, 39, pp. 23-24, Limano 17 ottobre 1715) e che nel 1725 era stato confermato per un quinquennio (*ivi*, 39, p. 562, Limano 7 settembre 1725). Nel 1707 invece si era imposto un numero massimo di quattro capre per nucleo familiare (*ivi*, 38, p. 288, Limano 2 ottobre 1707).

statuto di Crasciana del 1733 si fa notare come, una volta vietato alle capre di entrare nelle selve a partire dal 1700, vi sono di nuovo «germogliati gran quantità di castagni novelli, che prima venivano oppressi, e desistiti»<sup>200</sup>.

A Deccio di Brancoli nel 1753 sono cessate le risse; i beni comunali si sono riempiti «di alberi e di arboscelli e per l'impianto ed innesto di molte migliaia di vernacchi, e castagnoli» si sono accresciute le selve, «primo, e principale assegnamento del comun vitto, le quali per lo avanti (...) si vedevano incolte, vote di piante, e abbandonate». Perciò si bandiscono le capre per altri 25 anni<sup>201</sup>.

Siamo di fronte a un conflitto fra pratiche agricole e pastorali e a renderlo particolarmente drammatico sono le dimensioni modeste del territorio, la sua scarsa fertilità e il pesante carico demografico che lo opprime. Così vi sono casi in cui il contrasto assume toni cruenti.

Nel 1724 gli Uomini di Tramonte, San Pietro di Ombreglio e Piazza di Brancoli, tre comuni contigui della Brancoleria, un'area montana a nord-est di Ponte a Moriano, espongono al governo cittadino tramite i loro mandati «qualmente quotidianamente sono dalle capre condotte da quelli di Deccio danneggiati gravemente nelle selve e ne boschi della (...) comunità, quali temerariamente ce le conducono à pascolare per forza, e contro la volontà di tutto il comune, et ancora con minacciare i possessori, e conduttori di dette selve, e luoghi con fare estirpare alla peggio ogni cosa, vengono i caprari armati e si rivoltano per dare à chi de possessori volesse cacciarle di sul suo terreno»<sup>202</sup>.

A Deccio sono soltanto sei o sette le famiglie che possiedono capre, ma le pascolano sui beni di privati dei paesi vicini e nei terreni che possiedono entro i confini di Anchiano, un villaggio confinante<sup>203</sup>. Oltre che deteriorare le piante già grosse, gli animali «stirpano intieramente li castagni che di nuovo si pianteno, talmente che di selve fruttifere, ora mai sono ridotte deserti»<sup>204</sup>. Ne vengono «devastate le selve, tagliati brocchi à castagni, mangiati i piccoli castagnoli»<sup>205</sup>;

<sup>200</sup> *Ivi*, 40, p. 386, statuto di Crasciana 26 agosto 1733 (per la data cfr. p. 353), cap. 42.

<sup>201</sup> *Ivi*, 42, p. 306, Deccio di Brancoli 26 aprile 1753.

<sup>202</sup> *Ivi*, 39, p. 790, supplica di Tramonte di Brancoli agli Anziani a firma del rettore don Nicolao Cipriani 11 giugno 1724.

<sup>203</sup> *Ivi*, 39, p. 796, supplica di San Pietro di Ombreglio (oggi Ombreglio) agli Anziani a firma del cancelliere Stefano Gaddi 14 maggio 1724.

<sup>204</sup> *Ivi*, 39, p. 792, supplica di Piazza di Brancoli agli Anziani a firma del cancelliere Giovanni Onesti 13 giugno (presumibilmente 1724).

<sup>205</sup> *Ivi*, 39, p. 796, supplica di San Pietro di Ombreglio (oggi Ombreglio) agli Anziani

«ogni qualvolta se li dà l'incontro d'esse (sic) ripresi da i padroni delle selve, immediatamente» i pastori «corrono alle armi di cui vanno sempre provisti, offendendo chiunque»<sup>206</sup>.

Anche in un decreto già citato di Corsagna del 1707 si lamenta la violenza dei pastori, che hanno percosso e ferito tre persone: «i guardiani di dette bestie» – vi si legge – «sono inoltrati tanto avanti che braccano, e percuoteno, quelli che si risentono per i danni che ne ricevono». Così si decide di bandire le capre per sempre, «tanto presentemente quanto nell'avvenire», ma gli Anziani convalidano il provvedimento per un solo quinquennio<sup>207</sup>. A Lucchio nel 1753 i pastori «spogliano i monti di macchie, anche con l'accette per pasturarle» e i padroni delle selve si sono ridotti «a dovervi (...) attendere con lo schioppo di giorno, di notte, ed in tempo di divini uffizij»<sup>208</sup>. A Gramolazzo nel 1770 la situazione si è ormai fatta esplosiva: al momento della raccolta delle castagne i pastori «per ingordigia» hanno fatto passare le capre nelle selve, impedendo ai padroni dei castagneti di «raccolgere il loro pane, e a forza di sassate» sono riusciti «a mandarli a casa con la faccia, e denti spezzati dalle pietre, e tutti grondanti di sangue»<sup>209</sup>.

A Casoli in Val di Lima, un paese a vocazione pastorale, è ben documentata una vertenza tra proprietari di castagneti e pastori. Tra i firmatari «possessori di beni» che nel 1747 chiedono la chiusura di selve e luoghi domestici al pascolo compaiono undici proprietari di Palleggio, sette di Cocciglia, due di Limano, uno di Casabasciana e i nobili lucchesi Fabio e Giuseppe Guinigi<sup>210</sup>; la questione è interessante anche perché la supplica, come quella analoga del 1766 sopra citata, attesta la presenza nel contado di sporadiche proprietà cittadine. Berengo a ragione sosteneva che il ceto mercantile lucchese non aveva mai investito oltre la cintura delle Sei Miglia<sup>211</sup>. Ma se questo è vero a livello generale, non mancano le eccezioni: Bartolomeo Forteguerra, esponente di spicco della famiglia che sul finire del Trecento

---

a firma del cancelliere Stefano Gaddi 14 maggio 1724.

<sup>206</sup> Cfr. supplica cit. alla nota precedente. Per *brocchi* qui si intendono i germogli (cfr. *Il nuovo Zingarelli*, cit., *ad vocem*).

<sup>207</sup> *ASL, Stat.*, 38, pp. 298-299, Corsagna 3 novembre 1707.

<sup>208</sup> *Ivi*, 42, p. 311, Lucchio 6 ottobre 1753.

<sup>209</sup> *Ivi*, 44, p. 192, Gramolazzo 15 luglio 1770.

<sup>210</sup> *Ivi*, 41, carte sparse 1, supplica di possidenti di selve a Casoli Val di Lima agli Anziani, senza data (post 28 aprile 1747, data citata nel testo).

<sup>211</sup> M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, cit., p. 293.

gareggerà con i Guinigi per il controllo del potere politico cittadino, possedeva nel piano di Anchiano un certo numero di terre campive, vignate e olivate<sup>212</sup>. I Guinigi avevano acquistato una fattoria a Catureggio sopra Borgo a Mozzano, passata dagli Antelminelli ai Mansi prima di giungere a loro<sup>213</sup>.

Non si dimentichi infine che i nobili lucchesi non erano mai estranei a qualsiasi iniziativa economicamente vantaggiosa si venisse profilando nel loro contado. Gli investimenti di cittadini nelle campagne, le loro ingerenze nella vita delle comunità dovevano essere più frequenti di quanto si potrebbe pensare, ma sono pochissimo documentati probabilmente perché garantivano cespiti di guadagno assai modesti se confrontati con i grandi affari delle famiglie mercantili. Sui legami che intercorrevano fra montagna e città, favoriti dalla presenza di funzionari cittadini nei capoluoghi delle circoscrizioni amministrative e dall'intervento di "protettori" delle comunità inviati nelle vicarie, basati soprattutto su elargizioni di farina e prestiti in denaro con ipoteche accese su terreni comunali, si può soltanto ipotizzare qualcosa là dove la documentazione lo consente.

### 13. *I boschi*

Sull'espulsione totale e definitiva delle capre dai territori ebbero un notevole peso anche altri fattori. Accanto alle gelate cui abbiamo già accennato e che resero necessario un reimpianto delle selve, contribuì la sempre più frequente vendita del taglio dei boschi, che creava "tagliate" dove per alcuni anni non era possibile mandare gli animali. Infine il fatto che il bestiame caprino danneggiava sia le selve che le macchie, «ridotte in rovina si l'une, che l'altre» come si legge in uno

<sup>212</sup> Cfr. l'elenco dei beni confiscatigli dal governo cittadino in ASL, *Opera di Santa Croce*, 14, fasc. 24, datato in copertina 1398, segnato *Inventario de i beni mobili et immobili di Messer Bartolomeo Forteguerra pervenuti*, cc. 12r.-15r. Su Bartolomeo Forteguerra, notaio, cugino del Gonfaloniere di Giustizia Forteguerra Forteguerra e sulla confisca dei suoi beni operata nel 1392 cfr. *Inventario...*, cit., a cura di S. Bongi, II, p. 114, alla voce *Offizio sopra i beni confiscati*.

<sup>213</sup> Cfr. F.M. PELLEGRINI, *In Val di Serchio-Borgo a Mozzano e Pescaglia nella storia e nell'arte*, Lucca, 1925, p. 137-139. Sugli investimenti in terre da parte di questa famiglia si veda lo specifico contributo di R. SABBATINI, *I Guinigi tra '500 e '600. Il fallimento mercantile e il rifugio nei campi*, Lucca, 1979, in particolare alla p. 102 e sgg.

statuto di Casoli di Val di Lima del 1791<sup>214</sup>; in quell'anno si vieta per un decennio il pascolo alle capre nelle zone di «La Valle, e Pracchia», lasciando accessibile per la fida delle capre soltanto la «Comugna», una zona goduta a comune con Lucchio.

Qui già da più di cinquant'anni la situazione risultava compromessa. A Lucchio nel 1723 si erano bandite le capre non solo dai comunali ma anche dalla «Comugna», perché – si legge in un decreto – questi animali «spogliano i monti di macchie, et il paese va' in rovina rendendosi (...) le strade impraticabili, infruttuosi i luoghi»<sup>215</sup>; provvedimenti simili erano stati presi anche a Palleggio nel 1729 «á causa delle macchie desertate»<sup>216</sup>. In Brancoleria, a San Pietro di Ombreglio, in quegli stessi anni le acque piovane causano gravi danni nei comunali «che si trovano del tutto nudi, e senza alcun ritegno à causa delle capre, et altre bestie che anno svelto, et estirpato e rotte le piante, e radici di lecci, ginestre et altro»<sup>217</sup>. Le bestie vengono espulse dunque non soltanto per proteggere le selve, ma anche per mantenere integro l'assetto del territorio e preservare i boschi misti, preziose riserve su cui le comunità hanno il diritto di legnatico e di cui viene venduto il taglio per pagare i debiti contratti con uffici governativi, conventi e mercanti cittadini.

Il problema della forte carenza di aree boscate, cui senza dubbio contribuì anche il diffondersi del castagneto da frutto, emerge sul finire del Seicento ma si aggrava soprattutto nel secolo successivo: San Romano, un paesotto della Media Valle sopra Borgo a Mozzano, nel 1683 «non ha più boschi comunali per pascolo, e legnami per utile pubblico»<sup>218</sup> e Borgo a Mozzano, capoluogo della omonima vicaria, dichiara nel 1720 di non disporre più di terre comuni da riservare al pascolo<sup>219</sup>.

Nel 1717 il parlamento di Vico Pancellorum, un altro paese della Val di Lima, riconferma un bando delle capre già in atto dal 1692 al 1712; gli animali vengono allontanati per dieci anni a partire dal 1° gennaio seguente, «atteso che l'istesse capre danneggiano, non solo i beni comunali, ma ancora le selve, e non sono sicure ne anche le vigne

<sup>214</sup> ASL, *Stat.*, 46, p. 48, Casoli di Val di Lima 25 maggio 1791.

<sup>215</sup> *Ivi*, 39, p. 473, Casoli di Val di Lima e Lucchio 12 dicembre 1723.

<sup>216</sup> *Ivi*, 40, p. 104, Palleggio 28 ottobre 1729.

<sup>217</sup> *Ivi*, 39, p. 496, San Pietro di Ombreglio di Brancoli 21 aprile 1724.

<sup>218</sup> *Ivi*, 36, p. 436, San Romano 4 ottobre 1683.

<sup>219</sup> *Ivi*, 39, p. 221, Borgo a Mozzano 16 maggio 1720.

(...) e (...) gl'istessi caprari con l'accette, e con i pennati tagliano, e demoliscono tutte le macchie, e piante, anche di bandita» pur di far mangiare i propri animali. È così elevata la quantità di capre «che il territorio di Vico non le può più capire (...) la povera comunità deplora e piange le sue miserie non trovandosi più dove fare un fascio di legna per ripararsi da freddi dell'inverno se non si tagliano i castagni datici da Dio per nostro sostentamento e sarà necessitata lasciare andare a male anche le vigne, non trovandosi più da fare una calocchia, atteso che il caprarò taglia, e poi la capra tiene raso, che non rimette»<sup>220</sup>. Analoghe considerazioni compaiono in un decreto di San Pietro di Ombreglio di Brancoli<sup>221</sup> e in uno di San Casciano e San Geminiano di Controne: i pastori per far pascolare le capre «non guardano a tagliare (...) macchie intiere e disfarle»<sup>222</sup>. A Tereglio nel 1742 questi animali «non lasciano venire più bosco in quei siti dove prima vi era»; così «non si ricava più utile alcuno» dalle macchie comuni di cui prima il paese incantava ogni anno una parte per seminarvi segale; le capre infatti pascolano «specialmente in tempo d'inverno»<sup>223</sup>. In un decreto di Limano del 1662 si lamenta il fatto che a causa delle capre la comunità è «venuta in penuria grandissima di legname si dà far fuoco come del comodar le vigne, né si trova più un luogo dove «poter piantare un novello cioè castagnioli»<sup>224</sup>. Nel 1770 a Palleggio in Val di Lima le capre vengono bandite per i «gravi danni che apportano non tanto a i luoghi selvati, e domestici, quanto ancora alla piccola macchia fruttifera della Lecceta il frutto della quale si gode da tutti i comunitativi» e che «va di giorno in giorno viè più disertandosi»<sup>225</sup>. Se mancano le macchie vengono a mancare la legna da ardere e quella per mantenere i vigneti; si ricorre allora alle selve, danneggiandole.

Le comunità si organizzano: a Fondagno ad es. nel 1781 si riconferma per dieci anni un decreto del 24 giugno 1770 sui boschi

<sup>220</sup> *Ivi*, 39, pp. 121-122, Vico Pancellorum 11 ottobre 1717. Per il bando già in atto cfr. oltre alla nota 227. La calocchia era un palo "rimondo", scortecciato, usato per sostenere le viti (cfr. V. PETROCCHI, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, 1908, *ad vocem*).

<sup>221</sup> *Ivi*, 39, p. 499 e sgg., relazione degli Anziani Benassai e Bianchi relativa a supplica di San Pietro di Ombreglio di Brancoli 21 aprile 1724 (la data è alla p. 496).

<sup>222</sup> *Ivi*, 39, p. 53, San Cassiano e San Geminiano di Controne 13 febbraio 1716.

<sup>223</sup> *Ivi*, 41, p. 220, Tereglio 21 luglio 1742.

<sup>224</sup> *Ivi*, 55, p. 211, Limano 3 aprile 1662.

<sup>225</sup> *Ivi*, 44, p. 206, Palleggio 26 settembre 1770. A quanto risulta dal decreto, il provvedimento era già stato preso in data 28 ottobre 1729 e 2 ottobre 1743.

comunali dal quale risulta che la metà di essi resterà «a favore delle povere persone» abitanti nel villaggio; queste «così potranno avere il comodo di legna ne rigori dell'inverno». L'altra metà verrà bandita, per poi presumibilmente venderne il taglio a privati<sup>226</sup>.

I boschi infine proteggono selve e coltivato dai venti; formano una cintura, una barriera indispensabile soprattutto nelle terre alte. Rappresentano una difesa per il coltivato e in particolare per i castagneti perché frenano i venti che li colpiscono. A Vico Pancellorum nel 1692 si bandiscono le capre per dieci anni «per haver» i caprari «tagliato, e demolito tutte le macchie, le quali erano il riparo dei castagneti, e dei beni fruttiferi, dalle quali vengono alimentate le povere famiglie»<sup>227</sup>.

Se si continuano a fidare capre ciò avviene nelle zone più povere, meno adatte all'agricoltura e sempre lo si fa per ricavarne denaro in tempi brevi. Così a Pescaglia nel 1683 le capre, bandite da molto tempo «e di quando in quando rimesse», vengono fatte rientrare nel territorio a partire dal 22 novembre per ricavare dalle tasse sul pascolo i denari necessari ad organizzare la festa di San Candido<sup>228</sup>. A Vetriano nel 1770 le si accetta in fida per pagare un debito che si ha con il nobile lucchese Carlo Mansi<sup>229</sup>; nel 1783 si vogliono prendere in fida greggi di capre dal 1° dicembre a San Marco, il 25 aprile, per accomodare una strada che conduce alla chiesa parrocchiale e gli Anziani acconsentono per sette anni<sup>230</sup>. Nel 1788 a Colognora di Val di Roggio si decide di concedere il pascolo in determinate zone «alle capre di un' pastore statista (...) nella prossima invernale stagione» per «risarcire» il condotto della fontana pubblica, indispensabile alla vita del paese che dispone soltanto di sorgenti lontane e scomode a raggiungerci<sup>231</sup>.

<sup>226</sup> *Ivi*, 45, p. 229, Fondagno 19 gennaio 1781.

<sup>227</sup> *Ivi*, 37, p. 139, Vico Pancellorum 27 marzo 1692. Il decreto verrà riconfermato nel 1702, sempre per un decennio e nel 1712 (*ivi*, 37, p. 677, Vico Pancellorum 5 aprile 1702; 38, p. 595, statuto di Vico Pancellorum 5 febbraio 1712 (la data è alla p. 578), cap. 34).

<sup>228</sup> *Ivi*, 36, p. 418, Pescaglia 22 maggio 1683. Gli Anziani approvano il provvedimento per sei mesi.

<sup>229</sup> *Ivi*, 44, p. 217, Vetriano 27 novembre 1770.

<sup>230</sup> *Ivi*, 45, p. 403, Vetriano 29 novembre 1783. Gli Anziani fanno presente che tale permesso era già stato accordato in passato, l'ultima volta in data 27 febbraio 1770.

<sup>231</sup> *Ivi*, 45, p. 661, Colognora 30 ottobre 1788. Gli Anziani acconsentono fino al 15 maggio 1789.



14. *Il degrado dei versanti*

Dalle delibere relative al bestiame emerge nettissimo un altro problema, che non riguarda soltanto i castagneti: il pascolo, soprattutto quello dei porci e delle bovine, danneggia l'assetto dei terreni. Non è casuale che norme restrittive relative al pascolo dei suini compaiano nella legislazione rurale prima di quelle relative ad altri animali. Il bestiame porcino, tanto importante per l'economia domestica dei singoli nuclei familiari, se tenuto all'aperto comporta alcuni problemi: non soltanto gareggia con i poveri «ruspatori» per accaparrarsi le castagne rimaste dopo il raccolto nelle selve, ma altera il sistema dei terrazzamenti e rovina i castagni piantati da poco. A Cerreto di Sopra nel 1714 si vieta di condurli a pascolare sul territorio perché «mandano sotto sopra le semente, e rumano intorno à i piantoni, e altre piante»<sup>232</sup>.

A Crasciana nel 1733 se ne limita il pascolo escludendoli da alcune aree bandite «per rispetto de' pianelli che si fanno intorno a' castagni, o in altri luoghi domestici, lavorativi»; per loro vengono lasciati aperti soltanto «i luoghi selvati» fuori di esse e le cerrete dove, si puntualizza, i maiali possono pascolare in ogni tempo<sup>233</sup>.

In un decreto approvato a Montefegatesi nel 1748 si legge che i porci e le altre bestie «col loro rumare» fanno danni «alli castagnoli piantati con balzarli all'aria, e devastare le ricalzature à detti alberi». Così si stabilisce che non possano più entrare «nei luoghi fruttiferi si seminativi, come selvati». Gli Anziani approvano la norma per dieci anni, ma riducono a due lire la pena, che era stata fissata a uno scudo cioè a sette lire e mezzo per porco<sup>234</sup>, stabilendo che con le altre bestie si possa mandare al pascolo un solo maiale «col grugno ferrato» e soltanto nelle selve «lecite»<sup>235</sup>. In Controneria nel 1765 i porci vengono banditi dalle selve comuni per il loro «rumare, e mandare all'aria e sottosopra le selve ricalzate»<sup>236</sup>. Il Governo di San Casciano

<sup>232</sup> *Ivi*, 38, p. 756, statuto di Cerreto di Sopra 23 gennaio 1714 (la data è a p. 750), cap. 28. Gli Anziani approvano per cinque anni.

<sup>233</sup> *Ivi*, 40, pp. 367-368, statuto di Crasciana 26 agosto 1733 (per la data v. p. 353), cap. 18. Sul termine «piana», usato in Lucchesia per indicare un terrazzamento, un ripiano di uno scasso cfr. I. NIERI, *Vocabolario lucchese*, cit., *ad vocem*.

<sup>234</sup> Per il rapporto tra le due monete cfr. quanto già detto alla nota 87.

<sup>235</sup> ASL, *Stat.*, 41, p. 535, Montefegatesi 3 ottobre 1748.

<sup>236</sup> *Ivi*, 43, p. 741, San Casciano e San Gemignano di Controne 25 aprile 1765.

di Controne nel 1773 vieta agli uomini di comune di mandare i maiali fuori dei «luoghi propri», perché «mettendo il loro muso sotto terra, e poi sollevandolo» causano gravi danni sia nelle selve che nei luoghi seminativi<sup>237</sup>. Nessuno – si legge in un decreto di Tereglio del 1770 – «può ricalzare le selve, che da questi animali (...) in breve tempo vengono guastate, e rivoltate»<sup>238</sup>.

Anche le vaccine risultano implicate in questo scardinamento dei versanti: «non solo recano danno con la bocca, ma ancora con i piedi per essere bestie gravi mandano ogni cosa in rovina (...) con grave discapito della povera gente»<sup>239</sup>. Rischiano insomma di compromettere il prezioso sistema dei terrazzamenti; realizzate scassando il terreno e frazionando il pendio le balze o «piane», come vengono chiamate in Lucchesia, rappresentano il frutto di una sistemazione che sempre accompagna o meglio precede la messa a coltura di un terreno ripido e debbono essere costantemente tutelate<sup>240</sup>.

Nel Settecento i problemi derivanti dal diboscamento e dalla messa a coltura di tanti versanti montani si fanno ormai sentire in tutta la loro drammaticità: i terreni scosendono, le acque dilavano i pendii diboscati e messi a coltura, i venti devastano il coltivato e perfino le selve non più protette dalla barriera delle macchie. Il quadro è complesso ma non sfugge agli occhi attenti dei montanari, privi di istruzione ma abituati a osservare il mondo circostante con una estrema, minuta attenzione ai rapporti di causa effetto.

Così ecco emergere dai decreti anche fenomeni di degrado geologico: nel 1699 a San Casciano di Controne nella valle della Lima si verificano «ruvine di fango», che ricoprono «luoghi» cioè terre coltivate e case, per essere «il paese, e diboscato e dimacchiato». Addirittura il capitolo ci informa su un precedente drammatico: «non molti anni sono, venne di notte tempo una ruvina, che ricoperse di molte case con grave danno, delli abitanti». Si bandiscono allora le tenute del Monte a Celle a capre e vacche per dieci anni, perché «ritorni macchia

<sup>237</sup> *Ivi*, 44, p. 428, San Casciano di Controne 19 aprile 1773.

<sup>238</sup> *Ivi*, 44, p. 144, Tereglio 10 gennaio 1770.

<sup>239</sup> Cfr. il decreto di Tereglio del 1770 citato indietro alla nota 161.

<sup>240</sup> Sulla sistemazione a ciglioni che impronta il paesaggio della Lucchesia cfr. E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1979, pp. 211, 317, 319-320; L. GIOVANNETTI, *La storia nel paesaggio. Economia nell'Appennino lucchese dal Medioevo all'Età Moderna*, cit., p. 41 e lo specifico bel contributo di L. PEDRESCHI, *I terrazzamenti agrari in Val di Serchio*, Pisa, 1961.

nel medesimo monte, come era una volta come da i libri si puo vedere e non ne succedea tante ruvine»<sup>241</sup>. A San Pietro di Ombreglio nel 1724 si osserva amaramente che «al presente» tutti «i siti precipitosi» son divenuti «dilezzati e, spoliati (...) di ogni frasca»<sup>242</sup>. In un decreto di Tereglio del 1754 si legge che le selve dove pascolano branchi di capre, «per essere scoscese, e poco approdate», vengono dilavate dalle piogge. Gli animali «che sogliono pascolarsi di foglie, e cimi d'alberi» finiscono per «spogliare il paese», lasciandolo «deserto, e rasato di piante»; le piogge «producono molti canali d'acque che (...) portano via il terreno di dette selve». I torrenti Fegana e Surricchiana si ingrossano e si innalzano, asportando interi prati nelle frazioni più a valle come Vitiana e Fornoli. Brucata dalle capre, «non puole rivestirsi la terra e di più vengono pastori fuori del nostro commune» conducendo «capre che tengono a mezzo da persone cittadine (...) doppo l'estate (...) dovrebbero al solito de pastori (...) mandarle nelle Maremme, ma (...) per loro comodo» le conducono a pascolare nelle selve di Tereglio spesso senza neppure pagare la fida<sup>243</sup>.

Come si può vedere dalle delibere citate, queste alterazioni nell'assetto dei terreni sono documentate soprattutto a partire dai primi decenni del XVIII secolo quando gli effetti della agrarizzazione si sono ormai fatti sentire in misura evidente<sup>244</sup>. Ma il fenomeno qua e là risulta attestato già nei primi decenni del Seicento; ad es. a Casabasciana in Val di Lima, dove nel 1626 uno statuto accenna a «rovicine» che sono comparse in seguito alle piogge in un'area alta in parte tenuta a cerreta e bandita, dove si vieta di zappare e seminare per impedire che la situazione peggiori<sup>245</sup>.

Le comunità di villaggio si dimostrano preoccupatissime che l'assetto globale del territorio si alteri; i loro timori rivelano come tutto l'agro, articolato in seminativi, frutteti, aree a macchia e selve sia stato pensato nei dettagli, sia il frutto di un plurisecolare modellamento realizzato tenendo conto delle diverse variabili in atto nelle diverse epoche.

<sup>241</sup> ASL, *Stat.*, 37, pp. 480-481, San Casciano di Controne 20 maggio 1699.

<sup>242</sup> Cfr. il decreto già citato alla nota 217.

<sup>243</sup> ASL, *Stat.*, 42, pp. 428-429, Tereglio 27 ottobre 1754.

<sup>244</sup> Cfr. in merito B. VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino, 1974.

<sup>245</sup> ASL, *Stat.*, 31, p. 478, statuto di Casabasciana 23 maggio 1626 (la data è a p. 467, riga 14).

I problemi sono causati anche dalla permanenza di tanto bestiame sui pascoli soprattutto in estate, quando se ne prende in guardia da comunità forestiere e convicine: «sollevato e smosso il terreno (...) la pioggia dilava, e porta via quel terreno smosso e si vedono restati i castagni con le radici scoperte», si legge in un decreto settecentesco di Lugliano. «Da che (...) si vede (...) andare calando d'anno, in anno il frutto delli (...) castagni»<sup>246</sup>. Ci si adatta allora a moderare il numero delle bestie forestiere che vengono introdotte dai pastori in quantità maggiore di quella che il territorio è in grado di sopportare, come a Gioviano nel 1727: la comunità dichiara che non è nemmeno in grado di sostentare il proprio bestiame a causa di quello dei forestieri «che giornalmente vengono a pascolare sopra i beni della (...) comunità» consumandone i pascoli. Così impone una pena al bestiame che sarà trovato sopra le macchie e i beni privati, con facoltà di «predarlo» e condurlo al Camarlingo generale del Borgo a Mozzano come usano fare altre comunità<sup>247</sup>.

I provvedimenti riguardano soprattutto i greggi di pecore. A Lugliano in Val di Lima nel 1773, su esortazione del vicino comune di Benabbio, si vieta di «pigliare in guardia ne sei mesi dell'estate» pecore forestiere fino ad allora fatte pascolare sui beni collettivi e nelle selve private<sup>248</sup>. Anche a Ghivizzano nel 1766 si impone una pena a chi tenesse per più di un giorno in case o capanne le pecore o capre, «volgarmente dette le Maremme (...) che transitano due volte l'anno nell'andare e ritornare dalle alpi»<sup>249</sup>. A Corsagna nel 1782 si dichiara eccessivo il numero di pecore «che (...) v'á pascolando nei boschi ovvero macchie comunali». Per di più, «venendo le piante di tali alberi tagliati, cioè faggi, cerri, vernacchi, e qualunque altra sorte di alberi salvatici che si vendono ad uso di carbone nella primavera a germogliare», e andandovi le pecore, o «altre bestie, che mangiano le tenere messe, o siano talle delle ceppe di tali alberi, queste si vengono ad ammutolire, e disseccare, e (...) si riducono (...) infruttiferi (...) i detti comunali (...) maggior assegnamento della nostra comunità»<sup>250</sup>.

A Coreglia nove anni prima si ordina ai «paschieri» che incantano

<sup>246</sup> *Ivi*, 44, pp. 420-421, Lugliano 15 febbraio 1773.

<sup>247</sup> *Ivi*, 39, p. 750, Gioviano 21 settembre 1727.

<sup>248</sup> Cfr. la delibera già citata alla nota 246.

<sup>249</sup> ASL, *Stat.*, 43, pp. 824-825, Ghivizzano 17 maggio 1766. Gli Anziani riapprovano per un decennio il decreto già altre volte convalidato, l'ultima volta il 28 luglio 1755.

<sup>250</sup> *Ivi*, 45, p. 299, Corsagna 26 febbraio 1782.

le pasture sull'Alpe di non fidar più bestie forestiere «per tempo alcuno» nelle selve private, eccetto che «nelle alpi, e bassette comunali»<sup>251</sup>. A Pascoso nel 1786 si riconvalida per dieci anni un divieto per chi possiede bestie di prenderne a pascolare di forestiere; chi invece non ne ha di sue potrà prenderne sino a 25 fra pecore e agnelli, pagando la fida anche per questi ultimi sino ad allora esenti<sup>252</sup>. Due anni dopo, con le consuete alternanze altalenanti che caratterizzano la legislazione rurale, verrà abolito il decreto dando facoltà a chiunque di prenderne quante ne vuole, ovviamente pagando la fida anche per gli agnelli<sup>253</sup>.

### 15. *Qualche riflessione conclusiva*

Credere che tutto si limiti a un contrasto fra pastori e agricoltori costituirebbe una visione riduttiva. È difficile stabilire da quale parte della popolazione, da quale dei gruppi di cui si intuisce l'esistenza dietro la soltanto apparente omogeneità dei comuni rurali sia partita l'iniziativa di asselvare o comunque di ampliare il coltivato a scapito delle aree forestate e prative.

Fu di tutti la scelta di estendere la selva o partì da uno solo di questi gruppi? Nelle riunioni di comune le votazioni sempre riportate in calce alle delibere risultano piuttosto compatte, le scelte appaiono condivise dalla maggioranza dei presenti, le voci contrarie si limitano a percentuali modeste; solo qualche rara volta i diverbi affiorano o ancora più di rado emergono con evidenza, rivelando allora comunità lacerate da conflitti interni, oscillanti e sospese fra il rispetto delle consuetudini e il loro definitivo abbandono. Il divieto, peraltro secolare, di portare armi quando si va a parlamento, l'obbligo di depositare persino falci, pennati, bastoni prima di recarsi alle riunioni attesta che le assemblee dovevano risultare a dir poco animate e vivaci, con aspetti conflittuali piuttosto evidenti. Già Marino Berengo si era interrogato sulla composizione dei parlamenti rurali e sulle loro dinamiche interne. A suo parere nei villaggi la parte più povera della popolazione, priva di terre ed esclusa dal godimento dei comunali,

<sup>251</sup> *Ivi*, 44, p. 432, Coreglia 27 aprile 1773.

<sup>252</sup> *Ivi*, 45, p. 566, Pascoso 22 maggio 1786. Gli Anziani riapprovano per dieci anni.

<sup>253</sup> *Ivi*, 45, pp. 675-676, Pascoso 30 dicembre 1788.

era formata in prevalenza da «tramutanti» e «forestieri», cioè da persone provenienti da altri villaggi; la parte più ricca era quella degli «originari», da generazioni seduti nei parlamenti, possidenti, con il pieno diritto a usare delle terre collettive<sup>254</sup>.

Ma tutti gli originari versavano in buone condizioni economiche? Appare poco probabile. Gli estimi, là dove si sono conservati, la stessa edilizia presente nei villaggi rivelano un panorama sociale non omogeneo. Sembra di capire che fra gli abitanti qualcuno disponesse di modesti capitali: acquisiti come? Probabilmente attraverso l'esercizio di attività artigianali, le uniche che potevano consentire un accumulo di denaro in una economia come quella prevalente nella Valle del Serchio. Nei centri più importanti della montagna, come Castiglione, Coreglia, Borgo a Mozzano e Bagni di Lucca si erano indubbiamente formate discrete fortune per altre vie, come l'esercizio dei commerci e delle professioni; ma nelle piccole valli degli affluenti dove la terra è più che avara solo la gestione di mulini, frantoi, folli, ferriere, forni fusori poteva garantire il raggiungimento di una certa agiatezza. A oggi non è possibile dire qualcosa di più su questo argomento. La documentazione si fa esigua quando si esce dalle città: mancano i diari di queste famiglie benestanti, anche se si ha notizia che ne esistessero e i loro registri di beni, spesso andati dispersi, riaffiorano sporadicamente, per di più in genere smembrati, sul mercato antiquario. Nei casi felici in cui qualcosa di questi piccoli archivi privati si è conservato, gli eredi lo detengono silenziosamente e non ne facilitano la consultazione. Gli archivi parrocchiali, con i libri dei nati, dei morti e dei matrimoni non sempre regolarmente schedati, mancano spesso di molti registri. È già molto dunque riuscire a identificare alcune di queste famiglie attraverso un'analisi comparata di svariate fonti.

Non è difficile comunque supporre che i parlamenti fossero egemonizzati dai potenti dei villaggi, dai ricchi o meglio dai meno poveri, da coloro che erano in grado di padroneggiare le tecniche della lettura e della scrittura. Ma a cosa miravano queste nascenti e rapaci borghesie rurali? In quale direzione forzavano i parlamenti? Verso l'agrarizzazione del suolo o verso il mantenimento di un suo utilizzo pastorale?

Da un esame dei decreti si ricava l'impressione che la fedeltà alle consuetudini sia stata dei più poveri perché garantiva loro la soprav-

<sup>254</sup> M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, cit., pp. 330-337.

vivenza, che siano stati i benestanti a imporre la progressiva riduzione o l'abbandono del pascolo, a guidare l'occupazione delle terre comuni e i processi di allargamento del coltivato<sup>255</sup>. A Lupinaia nel 1516 «li potenti» hanno occupato parte dei comunali e i poveri si risentono e vogliono «dividere et partire»<sup>256</sup>. Ad Arsina, nelle colline a nord-ovest della città, i comunali «tenuti a stipa e mortella» son stati messi a coltura e i poveri, si commenta in una delibera governativa del 1550, ne sono stati danneggiati<sup>257</sup>. Ancora più chiaro è il quadro che emerge da un decreto settecentesco di Stiappa, un villaggio sito nell'alta valle del torrente Pescia vicino al crinale di confine con la val di Lima: «alcune persone facoltose» della comunità hanno «reso fruttifero» un comunale, «il monte di Pracchia (...) e avendovi fabbricato capanne, e piantati alberi, vanno ogni giorno in progresso di renderli maggiormente fruttiferi e se li sono resi, per così dire, proprij». Per porre rimedio a questo «disordine» e «per ajutare i poveri» si decide di spartire questo monte tenuto a bosco, dividendolo tra i «fuochi» cioè tra le famiglie del villaggio e gli Anziani approvano l'iniziativa<sup>258</sup>.

Anche se le necessità della povera gente vengono sempre citate assieme al bene delle comunità per giustificare le innovazioni approvate dai parlamenti, tutto fa pensare che in questa progressiva privatizzazione di terre si facessero gli interessi di chi nei villaggi deteneva un certo potere. A «fenomeni di accaparramento e progressiva concentrazione di proprietà comunitative nelle mani di contadini ricchi» accenna Andrea Menzione in un suo lavoro degli anni Novanta<sup>259</sup>.

Fra mille difficoltà, esitazioni e ripensamenti la scelta vincente fu quella della messa a coltura di nuove terre che penalizzava il pascolo e fu una scelta proposta a nostro avviso dai gruppi dominanti dei villaggi e condivisa dal governo cittadino. I primi, in possesso di una certa quantità di terre spesso raggranellate attraverso una pratica

<sup>255</sup> Si vedano le osservazioni in merito al caso francese formulate da M. BLOCH in *La fine della comunità...*, cit., p. 25 e le considerazioni più possibiliste di M. BERENGO in *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, cit., pp. 334-336.

<sup>256</sup> ASL, *Rif.*, 30, p. 840, 30 dicembre 1516.

<sup>257</sup> *Ivi*, 45, p. 118, 29 aprile 1550.

<sup>258</sup> ASL, *Stat.*, 43, pp. 897-898, Stiappa 31 ottobre 1766.

<sup>259</sup> A. MENZIONE, *Beni comuni e risorse comunitative nel territorio di Fucecchio e Valdinievole nell'Età Moderna*, in *Il padule di Fucecchio. La lunga storia di un ambiente «naturale»*, a cura di A. Prosperi, Roma, 1995, p. 98.

plurisecolare di censi cioè di prestiti ipotecari, puntarono sulla produzione agricola; il secondo tentò di tamponare l'endemica emergenza annonaria che affliggeva lo stato lucchese. Interessi diversi, in questo caso cittadini e rurali, si incontrarono come spesso accade e imposero una linea, un indirizzo economico a una intera società. L'asselvamento non si fermò entro i confini della Repubblica ma interessò, al pari delle vicarie lucchesi, tutte le zone montane a nord di Lucca; nella Valle del Serchio anche i possedimenti estensi e fiorentini furono investiti da quest'ondata. Le eccezionali dimensioni dei castagni ancora visibili in località Renaio nell'Alpe di Barga fanno supporre che si tratti di alberi impiantati quattro-cinque secoli fa e sopravvissuti alle gelate cui abbiamo accennato<sup>260</sup>.

Nel suo fondamentale studio sul Cinquecento lucchese Berengo aveva messo in rilievo «l'enorme diffusione del castagno in tutta la montagna» e il ruolo che la selva aveva ricoperto, consentendo alle aree montane di sfuggire al «progressivo spopolamento cui l'insufficienza annonaria della piana lucchese la avrebbe altrimenti condannata». Si era inoltre reso conto che nella «politica agraria della repubblica» il pascolo aveva esercitato «un peso infinitamente minore» della selva e che ciò appariva collegato a una spiccata «ansia annonaria», la stessa che gravava sulle Sei Miglia<sup>261</sup>. Certo è che in Lucchesia la messa a coltivazione di nuove terre e la compressione dell'allevamento osservati da Berengo per il Distretto raggiunsero livelli esasperati e interessarono l'intero piccolo territorio della Repubblica.

La disponibilità di legname da costruzione attestata nel corso del Cinquecento verrà meno agli inizi del secolo successivo e gradatamente cominceranno a mancare anche le legna da ardere. Il Martini scriverà nella prima metà del Settecento: «a Lucca il materiale da ardere è caro (...) si fa uso del carbone minuto fatto con gli arbusti e con le radici scavate sottoterra e perfino con i rovi»<sup>262</sup>, un

<sup>260</sup> Sui castagni di maggiori dimensioni esistenti in provincia di Lucca – al Renaio, presso Somocolonia vicino a Barga, a Roggio presso Vagli – e sulla loro età si veda l'opera collettiva *Patriarchi vegetali – un patrimonio da salvare*, Firenze, 2006. Cfr. anche M. GIAMBASTIANI, A. MALTONI, M. CIA, *La vegetazione forestale delle colline e delle montagne lucchesi. Alberi monumentali ed elementi caratteristici*, Lucca, 2004.

<sup>261</sup> M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, cit., p. 317, 319-320.

<sup>262</sup> Cfr. G.C. MARTINI, *Viaggio in Toscana (1725-1745)*, cit., p. 395, cit. da R. SABBATINI in *L'innovazione prudente*, cit., p. 47.



fatto quest'ultimo che è ben attestato nella legislazione rurale. Già in decreti della prima metà del Seicento si accenna all'uso di «scavar ciocchi di stipe, per far carbone» vietandolo: ad es. a Minucciano nel 1637<sup>263</sup>. Norme simili compaiono a Lucignana nel 1641 e a Fiano nel 1718<sup>264</sup>.

L'ampliamento delle selve da frutto va inquadrato in un più ampio processo di riconversione dell'economia caratterizzato da riduzione delle aree da pascolo, fasce boschive e prati, trasformazione delle pratiche pastorali con il passaggio in molte zone dal pascolo all'allevamento al chiuso in stalla, messa a coltura di ogni possibile lembo di terra. Va visto come una delle tante componenti di una politica di gestione del territorio che affiora nitida dalla documentazione governativa e rurale e che produrrà effetti sensibili e duraturi sul paesaggio.

Non a caso molti viaggiatori, fra XVI e XIX secolo, osserveranno con stupore certe caratteristiche della campagna lucchese: assenza di prati, estrema estensione e carattere intensivo del coltivato. «Non si può (sic) assai lodare – scriveva Michel de Montaigne riferendosi all'uso di terrazzare i versanti – e per la bellezza e per l'utile, questo modo di coltivare le montagne fino alla cima, facendosi in forma di scalone delli cerchi intorno d'esse»<sup>265</sup>. E il piemontese Giuseppe Gorani di passaggio attraverso la Lucchesia sul finire del Settecento gli faceva eco scrivendo: «L'attività agricola è così elevata da rendere fertili le sommità stesse delle montagne»<sup>266</sup>. In una guida del primo Ottocento, nella descrizione della via diretta ai Bagni di Lucca, ritornava ancora una volta l'osservazione di Montaigne: «si costeggia il fiume per circa 7 miglia (...) in mezzo a monti diversamente sagomati e per lo più coltivati fino alla cima»<sup>267</sup>. E Tommaso Trenta a proposito della piana lucchese osservava acutamente: «qui non si vedono prati, qui non s'incontrano greggi, ed armenti che preparino ai campi i

<sup>263</sup> ASL, *Stat.*, 32, p. 462, statuto di Minucciano 23 marzo 1637, cap. 31.

<sup>264</sup> *Ivi*, 33, p. 140, statuto di Lucignana 30 ottobre 1641, cap. xxxiii; 39, pp. 143-144, Fiano 10 giugno 1718, cap. 2.

<sup>265</sup> M. DE MONTAIGNE, *Journal de voyage en Italie par la Suisse et l'Allemagne en 1580 et 1581*, a cura di A. D'ancona, Città di Castello, 1889, p. 444.

<sup>266</sup> G. GORANI, *Tableaux philosophiques, historiques et critiques des mœurs et des gouvernements des peuples d'Italie*, in *L'Italia nel XVIII secolo*, VII, 1°, *Granducato di Toscana e Repubblica di Lucca*, a cura di G. Caciagli, Pontedera, Arnera, 1997, p. 67.

<sup>267</sup> A. MAZZAROSA, *Guida del forestiere per la città e il contado di Lucca di T. Trenta rifatta*, Lucca, 1829, p. 174.

necessari concimi»<sup>268</sup>. Non si trattava di una scelta recente: già nella prima metà del XVI secolo i macellai, cui l'Offizio sopra il Serchio aveva proibito di pascolare i propri bestiami di qua e di là dal fiume, come era usanza, avevano chiesto e ottenuto di condurre le mandrie a pascolare fuori dal paese senza pagare gabella<sup>269</sup>. Lo stesso Filippo Calandrini, il maggior commerciante di bestiame di Lucca, si era trovato costretto a spostare fuori Stato e in seguito a vendere 70 bufale, estromesse prima dalla piana lucchese poi da buona parte delle marine, man mano che le bonifiche recuperavano aree coltivabili strappandole alle paludi<sup>270</sup>. Se nella piana l'agrarizzazione fu totale, nella montagna, come abbiamo accennato analizzando le norme relative al pascolo, l'allontanamento degli animali dal territorio fu più o meno marcato; in particolare il pascolo delle pecore non cessò mai, seppure in greggi di consistenza diversa secondo le varie zone. Il castagneto d'alto fusto rimase un'area a uso misto: frutteto e pascolo alberato<sup>271</sup>.

Il problema fondamentale è che nel Sei-Settecento noi assistiamo soltanto alla conclusione di un processo avviato da molto tempo. Nel 1580 Montaigne scriveva a proposito della montagna lucchese: «Il popolo mangia pane di legna: così dicono in proverbio pane di castagne, ch'è loro principale ricolta»<sup>272</sup>. Tutto dunque, a questa data, era presumibilmente già stato impostato in buona parte della Valle del Serchio.

Già nel corso del XIV secolo, come abbiamo visto, nella piana e nella montagna si era venuta a creare una dinamica conflittuale fra esigenze diverse: lavorazione artigianale del ferro, mantenimento di aree forestali adibite al taglio e al pascolo, sviluppo degli spazi coltivati e in particolare dei castagneti comportavano usi del suolo non sempre conciliabili fra loro. Il definitivo rimodellamento del paesaggio lucchese, discusso a partire dal Trecento, impostato nel XV secolo nella collina e nel corso del Cinquecento nella montagna,

<sup>268</sup> T. TRENTA, *Guida del forestiere per la città ed il contado di Lucca*, Lucca, 1820, p. 125. Le sue osservazioni sono riprese pedissequamente da F. Gandini nel suo *Viaggio in Italia*, Cremona, 1883, 2a ediz., v, p. 477.

<sup>269</sup> ASL, *Rif.*, 39, p. 475, 13 dicembre 1538.

<sup>270</sup> Cfr. *ivi*, 41, p. 416, 27 aprile 1543; 53, p. 481, 6 dicembre 1566. La delibera del 1543 è citata da M. BERENGO in *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, cit., p. 313, nota 2.

<sup>271</sup> Cfr. L. GIOVANNETTI, *La storia nel paesaggio*, cit., pp. 43-44.

<sup>272</sup> M. DE MONTAIGNE, *Journal de voyage en Italie par la Suisse et l'Allemagne en 1580 et 1581*, cit., p. 423.

proseguì nei secoli successivi all'insegna di una esasperata agrarizzazione. Dapprima si sacrificò la metallurgia, che aveva raggiunto un discreto sviluppo; successivamente si ridusse in misura drastica l'estensione di boschi, prati, pascoli a favore del seminativo e del castagneto, mettendo a coltura larga parte del territorio. Da vasto scomparto pastorale attrezzato per ospitare mandrie e soprattutto greggi, la Valle del Serchio si convertì per buona parte ad area agricola. Fu una emergenza alimentare divenuta endemica che spinse ad adottare questa soluzione.

Il caso lucchese costituisce un modello di sviluppo economico, di evoluzione del paesaggio, di scelta legata a uno stato di grave e cronica insufficienza delle risorse. Nella montagna il forte ridimensionamento delle pratiche tradizionali di pascolo e la chiusura degli animali nelle stalle furono una scelta operata da tutti ma voluta probabilmente da pochi, da una borghesia nascente forse di origine artigianale abbastanza spregiudicata da andare contro la sovranità delle consuetudini, in possesso delle somme necessarie per acquistare i comunali e interessata a un incremento della produzione agricola. Fu la stessa scelta compiuta nelle pianure dalle classi dirigenti cittadine, che in una fase di intensa crescita demografica seppero trovare una nuova fonte di reddito nella produzione e fornitura di generi alimentari alle masse e ai governi. Fu una scelta vincente, ma comportò una conversione nell'uso del suolo che non si compì senza traumi.

Nella documentazione lucchese di età moderna si delinea un contrasto sempre più aspro fra mondo delle consuetudini, a sfondo essenzialmente comunistico e pastorale e nuove forme di utilizzo e di gestione del suolo a carattere agricolo e privatistico. Nei decreti del XVI secolo si parla ancora con insistenza e prioritariamente del bene delle comunità; nei capitoli tardo settecenteschi si fa appello sempre più spesso agli interessi privati, alle necessità dei singoli proprietari<sup>273</sup>. I loro diritti si affiancano a quelli delle comunità di villaggio a indicare un profondo mutamento dei tempi.

<sup>273</sup> Significativo è il parere dei governanti lucchesi su un decreto di Tereglio del 1770 che regola il pascolo delle vacche. Nel considerarlo, gli Anziani leggono una relazione in merito redatta da un loro collega: questi commenta come gli sembri equo e ragionevole «che i frutti di un fondo e fra questi dee contarsi ogni genere di pastura appartengono privatamente al proprietario del fondo medesimo» (ASL, *Stat.*, 44, p. 166, Tereglio 14 maggio 1770).

## ELENCO COMUNITÀ

- ALBIANO: Alta Valle del Serchio, settore apuano ai confini con la Lunigiana, presso Minucciano.
- ANCHIANO: Media Valle, nel fondovalle a sud di Borgo a Mozzano, sulla destra del Serchio.
- BARGA: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, in territorio fiorentino.
- BARGECCCHIA: ai confini fra Media e Alta Val di Serchio, sulla sinistra del fiume, a sud-est di Castiglione Garf.
- BENABBIO: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima, a monte di Bagni di Lucca, sulla sinistra del torrente.
- BOLOGNANA: Media Valle, nel fondovalle sulla destra del Serchio, a valle di Galliciano.
- BORGO A MOZZANO: Media Valle, sul fondovalle in riva destra del Serchio.
- BORGO DI SAN GENNARO: Distretto, ad est di Lucca, nelle colline verso Collodi e Pescia.
- BOVEGLIO: alta valle della Pescia, vicino al crinale con la valle della Lima.
- BRANDEGLIO: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima, a monte di Bagni di Lucca, sulla sinistra del torrente.
- CARDOSO: Media Valle, sulla destra del Serchio di fronte a Barga.
- CARDOSO DI STAZZEMA: Alta Versilia ai confini con Massa, alle spalle di Forte dei Marmi.
- CASABASCIANA: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima, a monte di Bagni di Lucca, sulla sinistra del torrente.
- CASOLI DI VAL DI LIMA: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima, a monte di Bagni di Lucca, sulla sinistra del torrente.
- CASTAGNOLA: Alta Valle del Serchio, settore apuano ai confini con la Lunigiana.
- CASTIGLIONE DI GARFAGNANA: Alta Valle del Serchio, settore apenninico, a nord di Castelnuovo.
- CATUREGLIO: Media Valle, sulla destra del Serchio, sulle colline sovrastanti a Borgo a Mozzano.
- CERRETO DI SOPRA: Media Valle, sulla destra del Serchio, colline sovrastanti a Borgo a Mozzano.
- CERRETO DI SOTTO: come sopra.

CESERANA: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, fra Barga e Castelnuovo.

CHIFENTI: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima, in riva destra del torrente, a valle di Bagni di Lucca.

COCCIGLIA: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, alta valle della Lima.

COLLE DI COMPITO: Distretto, a sud di Lucca, alle falde dei Monti Pisani sulla via per Bientina.

COLLODI: Distretto, ad est di Lucca, nelle colline verso Pescia.

COLOGNORA DI VAL DI ROGGIO: Media Valle, sulla destra del Serchio, in una valle apuana che si apre all'altezza di Diecimo.

CONTRONE (San Gennaro e San Casciano di Controne): Media Valle, sulla sinistra del Serchio, val di Lima, sopra l'abitato detto "alla Villa" parte di Bagni di Lucca.

CONVALLE: Media Valle, sulla destra del Serchio, in una valle apuana che si apre all'altezza di Diecimo.

COREGLIA: Media Valle, sulla riva sinistra del Serchio, fra la val di Lima e Barga.

CORSAGNA: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, sui monti frontegianti Borgo a Mozzano.

CRASCIANA: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima.

CUNE: Media Valle, sulla destra del Serchio, sui monti sovrastanti Borgo a Mozzano.

DECCIO (DI BRANCOLI): Media Valle, sulla sinistra del Serchio poco sopra Ponte a Moriano, nella cosiddetta Brancoleria.

DEZZA: Media Valle, sulla destra del Serchio, in una valle apuana che si apre all'altezza di Diecimo.

DIECIMO: Media Valle, sulla destra del Serchio, nel fondovalle fra Ponte a Moriano e Boego a Mozzano.

DOMAZZANO: Media Valle, sulla destra del Serchio, nelle colline tra Ponte a Moriano e Valdottavo.

FIANO e LOPPEGLIA: Distretto, sulle colline della Val Freddana a nord-ovest di Lucca, sopra San Martino in Freddana.

FIATTONE: Media Valle, sulla riva destra del Serchio, a nord di Galliciano.

FIBBIALLA DI MEDICINA: Distretto, ad est di Lucca, nei pressi di Villa Basilica, verso Collodi e Pescia.

FONDAGNO: Media Valle, sulla destra del Serchio, in una valle apuana che si apre all'altezza di Diecimo; un tempo faceva parte del Distretto delle Sei Miglia.

**FORNOLI:** Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima, in riva sinistra del torrente, a valle di Bagni di Lucca.

**GALLICANO:** Media Valle, sulla destra del Serchio, all'imbocco della valle della Turrite Secca.

**GELLO:** Media Valle, sulla destra del Serchio, in una valle apuana che si apre all'altezza di Diecimo.

**GIOVIANO:** Media Valle, sulla destra del Serchio, subito a nord di Borgo a Mozzano.

**GORFIGLIANO:** Alta Valle del Serchio, settore apuano ai confini con la Lunigiana.

**GRAMOLAZZO:** Alta Valle del Serchio, settore apuano ai confini con la Lunigiana.

**GRANAIOLO:** Media Valle, sulla sinistra del Serchio, sui monti all'imbocco della val di Lima, in riva destra del torrente.

**LAMMARI:** Distretto, a nord-est di Lucca, alla base delle Pizzorne.

**LA ROCCA:** Media Valle, sulla destra del Serchio, sopra Borgo a Mozzano.

**LIMANO:** Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima, sui monti in riva destra del torrente.

**LOPPEGLIA:** Vedi Fiano.

**LUCCHIO:** Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima, sui monti in riva sinistra del torrente.

**LUCIGNANA:** Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima,

**LUGLIANO:** Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima, sui monti in riva sinistra del torrente.

**LUPINAIA:** Media Valle, sulla sinistra del Serchio, sui monti fra Barga e Castelnuovo.

**METRA:** Alta Val di Serchio, settore apuano ai confini con la Lunigiana, vicino a Minucciano.

**MINUCCIANO:** Alta Val di Serchio, settore apuano ai confini con la Lunigiana, capoluogo di vicaria.

**MONTEFEGATESI:** Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima, sui monti sopra Bagni di Lucca.

**MONTIGNOSO:** nelle montagne della Versilia, oltre Forte dei Marmi, ai confini con Massa.

**MOTRONE:** nelle colline della Versilia, fra Camaiore e Pietrasanta.

**NOCCHI:** sui monti di Camaiore.

**OMBREGLIO (di Brancoli):** Media Valle, sulla sinistra del Serchio poco sopra Ponte a Moriano, nelle cosiddetta Brancoleria.

ONETA: Media Valle, sulla destra del Serchio, sui monti sovrastanti Borgo a Mozzano.

PALLEGGIO: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima,

PASCOSO: Media Valle, sulla destra del Serchio, nella testata della valle apuana della Turrite Cava che si apre a monte di Borgo a Mozzano.

PESCAGLIA: Media Valle, sulla destra del Serchio, in una valle apuana che si apre all'altezza di Diecimo.

PIAZZA DI BRANCOLI: Media Valle, sulla sinistra del Serchio poco sopra Ponte a Moriano, nella cosiddetta Brancoleria.

PIAZZANO: Distretto, ad ovest di Lucca, fra la via del Monte di Quiesa e la Val Freddana.

PIEVE A CAMAIORE: nucleo facente parte oggi del paese di Camaiole.

PIEVE AD ELICI: fra la Versilia e la Val Freddana, sul versante sinistro della valle suddetta.

PIEVE DEI MONTI DI VILLA: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, valle della Lima, sui monti a destra del torrente sopra Bagni di Lucca.

PUGLIANO: Alta Valle del Serchio, settore apuano ai confini con la Lunigiana, vicino a Minucciano.

RIANA: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, sui monti fra Barga e Castelnuovo.

RUOTA: Distretto, a sud di Lucca, alle falde dei Monti Pisani.

SAN GENNARO BORGO: vedi Borgo di San Gennaro.

SAN GENNARO CASTELLO: parte alta, un tempo fortificata, dello stesso paese.

SAN PIETRO DI OMBREGLIO: vedi Ombreglio.

SAN QUILICO IN PETROLIO: Distretto, a nord di Lucca, alle falde delle Pizzorne.

SAN QUIRICO DI VALDRIANA: nella valle della Pescia Maggiore oggi in provincia di Pistoia.

TEMPAGNANO DI VALDOTTAVO: Media Valle, nelle colline fra Ponte a Moriano e Valdottavo.

TEREGLIO: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, sui monti fra la val di Lima e Coreglia.

TRAMONTE (di Brancoli): Media Valle, sulla sinistra del Serchio poco sopra Ponte a Moriano, nella cosiddetta Brancoleria.

TREPPIGNANA: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, sui monti fra Barga e Castelnuovo.

VALGIANO: Distretto, a nord-est di Lucca, sulle colline alle falde delle Pizzorne, fra Ponte a Moriano e Segromigno.

VERNI: Media Valle, sulla destra del Serchio, in una valle apuana che si apre all'altezza di Gallicano.

VETRIANO: Media Valle, sulla destra del Serchio, in una valle apuana che si apre all'altezza di Diecimo.

VICO PANCELLORUM: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, nella valle della Lima sui monti in riva destra del torrente.

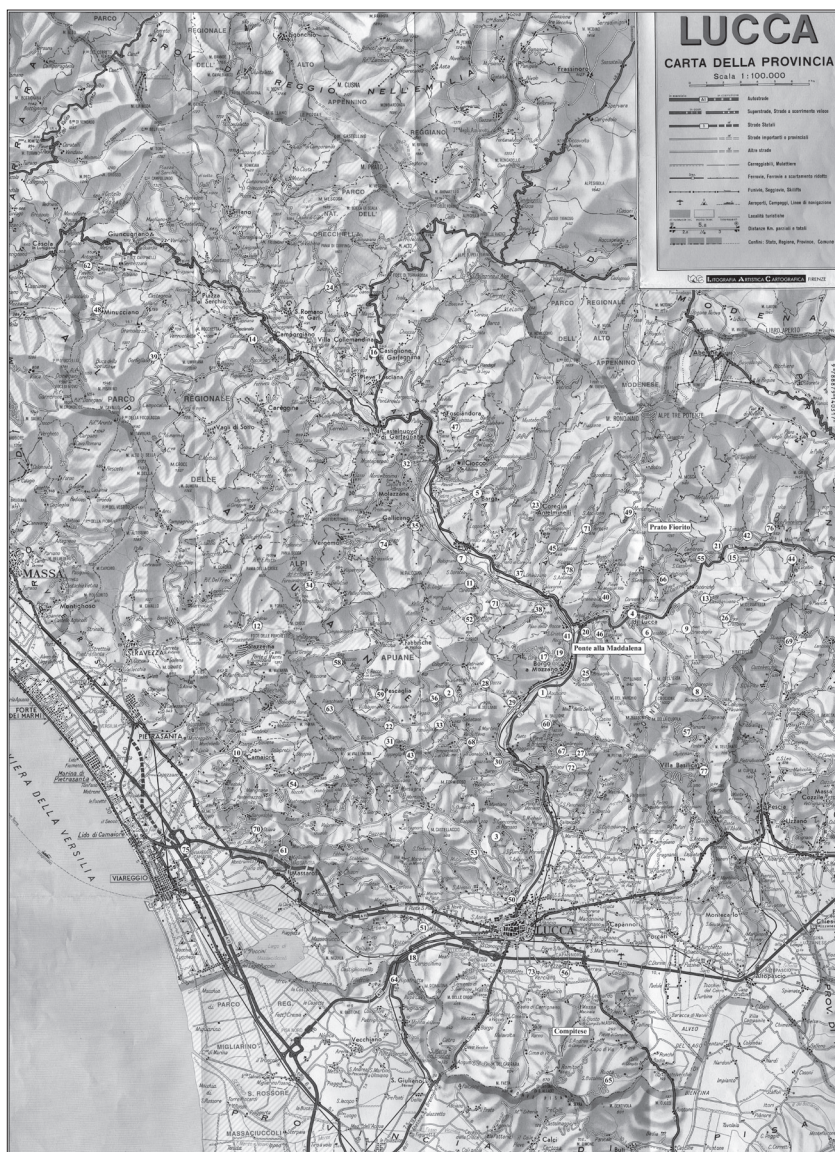
VILLA BASILICA: Ad est di Lucca, nei monti verso Collodi e Pescia.

VILLORA, SAN LEONARDO e CASTEL DURANTE: Distretto, a sud-ovest di Lucca, verso Ripafratta, sui confini con Pisa.

VITIANA: Media Valle, sulla sinistra del Serchio, sui monti fra la val di Lima e Coreglia, sotto Tereglio.

VORMIANA: Media Valle, sulla destra del Serchio, in una valle apuana che si apre all'altezza di Diecimo.





*Carta della Provincia di Lucca (scala 1:100.000; si ringrazia il dr. Enrico Romiti per il prezioso contributo fornito nella rileborazione della mappa)*

